

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE
Volume cxxxv (2017)

ARCHIVIO STORICO
PER LE
PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO A CURA DELLA
SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

CXXXV DELL'INTERA COLLEZIONE



NAPOLI
SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA
2017

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA
CASTELNUOVO - 80133 NAPOLI
Ccp. 16529802

Presidente

RENATA DE LORENZO

Presidente onorario

GIUSEPPE GALASSO

Vicepresidente

GIOVANNI VITOLO

Tesoriere

NICOLA DE BLASI

Consiglio Direttivo

CAROLINA BELLI, MARTA HERLING, LUIGI MASCILLI MIGLIORINI,
GIOVANNI MUTO, ALESSANDRA PERRICCIOLI, MARIO RUSCIANO, FRANCESCO SENATORE

Sindaci

ALESSANDRA BULGARELLI LUKACS, SILVIO DE MAJO, VITTORIA FIORELLI

Circolo Numismatico

MARINA TALIERCIO

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE

Comitato direttivo

RENATA DE LORENZO (DIRETTORE RESPONSABILE), CAROLINA BELLI, ALESSANDRA BULGARELLI,
NICOLA DE BLASI, SILVIO DE MAJO, VITTORIA FIORELLI, MARTA HERLING,
LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, GIOVANNI MUTO, ALESSANDRA PERRICCIOLI, MARIO RUSCIANO,
FRANCESCO SENATORE, MARINA TALIERCIO, GIOVANNI VITOLO

Comitato scientifico

DAVID ABULAFIA, RAFFAELE AJELLO, JEAN-PAUL BOYER, CAROLINE BRUZELIUS,
JOHN A. DAVIS, MARIO DEL TREPPO, BRUNO FIGLIUOLO, PAOLO FRASCANI,
GIUSEPPE GALASSO, BRIGITTE MARIN, ANGELANTONIO SPAGNOLETTI, NICOLA SPINOSA

Redazione

ALESSANDRA PERRICCIOLI, FRANCESCO SENATORE (COORDINATORI),
DOMENICO CECERE, FABIO D'ANGELO, ROSA MARIA DELLI QUADRI,
ROSALBA DI MEGLIO, TERESA D'URSO, CORINNA GUERRA,
MARIA ROSARIA RESCIGNO, ANTONELLA VENEZIA

CONSULENZA PER I TESTI IN INGLESE: DIANNA PICKENS

Per la sezione Saggi, la redazione si avvale anche di valutatori esterni in forma anonima.

IN MEMORIA DI CARLO DE FREDE (1922-2008)

NOTA INTRODUTTIVA

Qualche tempo prima della sua morte Carlo De Frede, al quale mi legarono amicizia e profonda stima per il valore dei suoi studi, nonché per il rigore e la generosità sempre dimostrati nella condotta di vita, mi affidò la bibliografia relativa alla sua produzione scientifica, sostenuta da un profilo autobiografico ad illustrazione dei percorsi lungo i quali si era andata sviluppando ed articolando la sua attività di ricerca; egli aveva steso il profilo in terza persona, a voler sottolineare la volontà di obiettività che aveva guidato la sua ricostruzione. Connotazione che mi sembra caratterizzi effettivamente la narrazione, malgrado le difficoltà che un discorso autobiografico quasi per definizione condizionato dalla soggettività della memoria deve superare per realizzare l'obiettività che si propone.

L'intento, come egli precisava, era quello di fornire la documentazione necessaria a chi eventualmente avesse avuto il compito di dedicargli in una delle sessioni dell'Accademia Pontaniana, alla cui attività culturale partecipò assiduamente per lunghi anni, un ricordo commemorativo secondo la prassi spesso applicata per i membri dell'istituzione. È senz'altro un'iniziativa utile la pubblicazione anche del profilo al quale ho accennato – aggiornato dal nipote Roberto con l'inserimento delle pubblicazioni postume – accanto alla presentazione della corrispondenza che numerosi studiosi intrattennero con lui e che lui donò alla Società Napoletana di Storia Patria (alla quale va il merito di averne fatta eseguire la catalogazione); il profilo infatti risulta una fonte non priva d'interesse generale, focalizzato com'è sulla descrizione del contesto universitario e su quello socio-culturale nel quale visse De Frede. Un approccio che, in forma ampia e ricca di dettagli di riferimento, caratterizza anche le sue memorie nel volume *Quasi un'autobiografia*, una raccolta in cui attraverso vari stralci narrativi, «scorci storici locali» – com'egli li definì – è possibile recuperare l'immagine della vita della piccola borghesia nella quale era nato, ma anche le tracce dei suoi rapporti con personalità del mondo della cultura, della sua esperienza di studente universitario, degli orientamenti socio-culturali e dei loro mutamenti nel tempo di vari ambienti napoletani con notazioni che vanno dagli anni del fascismo fino alla contemporaneità, attraverso la seconda guerra mondiale e il dopo-guerra; per quanto poi riguarda la sua vicenda di ricercatore e di docente il suo percorso sembra rappresentare quasi esemplarmente, quale egli lo ricostruisce, quello di altri studiosi della sua generazione, anche se lo si potrebbe generalizzare soltanto analizzando una più ampia casistica.

Tra le tante notazioni interessanti contenute nell'autobiografia, si segnalano quelle che si riferiscono alle tematiche della formazione tecnica e scien-

tifica di De Frede, al suo rapporto con Pontieri sotto la cui guida si laureò, e quindi alle modalità di quell'insegnamento. Dal testo emerge anche la vicenda del giovane laureato in Lettere aspirante a proseguire la sua attività di ricerca e ad inserirsi nel quadro della docenza universitaria, ma che, non godendo d'indipendenza economica, né potendo usufruire che in misura limitatissima di opportunità di borse di studio e soggiorni presso Istituti di ricerca o Università all'estero o in altre città italiane, dovè prima svolgere attività di archivista e successivamente d'insegnante di liceo (con vari logoranti trasferimenti da un centro all'altro) fino a quando, conseguita la libera docenza nel 1959, poté ottenere un primo incarico universitario.

Da un certo punto di vista, insomma, il *curriculum* professionale di De Frede sembra per certi aspetti sovrapponibile, sia pure con varianti, a quello di molti altri studiosi di scienze umanistiche: per garantire a sé ed alla famiglia l'indispensabile per un tenore di vita decoroso si orientarono verso l'impiego nelle Biblioteche, negli Archivi o nell'insegnamento nella scuola secondaria (solo tra gli storici che ho conosciuto – salvo errori di memoria – ricordo Cilento, Fuiano, Borsari, Coniglio e, sia pure per un breve periodo, Galasso, Girolamo Arnaldi e Gaetano Arfé). Occupazione che ovviamente consentiva di dedicarsi ai propri studi ed alla ricerca solo sottoponendosi ad una severa disciplina e utilizzando angusti spazi di tempo liberi. La partecipazione a commissioni di esami poteva costituire un'evasione: ci si poteva allora occupare anche di ricerca, così come ambitissimo era il "comando" presso istituzioni culturali (Accademie, Biblioteche, ecc.). Un passo, testimonianza diretta di un'esperienza sofferta e indicativo dell'impostazione del discorso che si snoda nelle pagine di *Quasi un'autobiografia*, evidenzia appunto alcune delle difficoltà di vita quotidiana che egli e tanti studiosi nelle sue condizioni dovettero affrontare senza rinunciare ad un richiamo profondamente sentito: quello dell'impegno nella ricerca scientifica, nel cui segno si svolse l'intera vicenda esistenziale di De Frede sin dall'epoca della sua formazione universitaria. Egli scrive nel *Ricordo di un'amicizia: Giulio Marzot* (pp. 167-168 di *Quasi un'autobiografia*):

Nella storia della scuola italiana degli ultimi trenta-quarant'anni c'è stato un fenomeno che, sebbene non sia dei più gravi ed importanti, va tuttavia segnalato: quello di professori studiosi, virtualmente avviati alla carriera scientifica, i quali, conseguita la libera docenza e poi respinti nei concorsi per cattedra o sfortunati anche nelle assegnazioni di incarichi universitari, per sfuggire l'insegnamento scolastico e continuare a studiare, trovavano ripiego nei cosiddetti "comandi", oppure in commissioni di concorsi di scuole medie. Evitata così quella che poteva sembrare una mortificazione (e non lo era tanto di fronte agli scolari quanto nei rapporti con colleghi e presidi) nel tranquillo ozio di una biblioteca pubblica o negli intervalli tra una tornata e l'altra di esami, rimaneva parecchio tempo per la ricerca e la produzione. La finalità era quella d'incrementare il numero delle pubblicazioni e di poter ripresentarsi meglio dotati ad un successivo concorso; ma non è escluso che qualcuno perseverasse con idealistico disinteresse nella rassegnata rinuncia e nel prepotente amore della scienza.

Molto più fortunati i giovani laureati che dall'assistentato volontario presso il maestro cattedratico passavano all'assistentato ordinario o quelli che (tra gli studiosi di storia) si inserivano nella Scuola storica dei due Istituti di storia per il Medioevo e per l'Età moderna e contemporanea; tanto gli uni che gli altri, vuoi per l'obbligante tirocinio, vuoi per la garanzia di lavori qualificati, potevano esser certi di arrivare al più presto alla cattedra. Ma gli altri di cui ho detto sopra, professori o anche presidi, nei comandi o nelle commissioni rischiavano di perdere il contatto con la vita universitaria, e segnatamente i commissari di concorsi per le scuole non avevano altro guadagno che la libertà temporanea e il compenso della diaria per il soggiorno romano. Compenso veramente irrisorio, data la parsimonia governativa in queste cose ...

Personalmente, ho avuto la condizione di libero docente senza incarico solo per pochi anni e non ho pensato alla cattedra per motivi che non è qui il caso di esporre. Ma ben posso dire che, impegnato per vari anni nell'insegnamento liceale (dopo che ebbi lasciato l'Archivio di Stato di Napoli) in sedi lontane e disagiate, che comportavano levate notturne, viaggi interminabili e ritorno a casa nel tardo pomeriggio, nel dicembre del 1959 mi ritenni salvo allorché una telefonata di un collega che rinunciava al suo posto in una commissione di concorsi per italiano, storia e geografia, mi offrì di sostituirlo.

GIULIANA VITALE

AUTOCOMMEMORAZIONE¹

[Premesse dell'autore]

Tra l'agosto 1997 e il novembre '98, prevedendo ragionevolmente la mia fine come non lontana, scrissi questa *Autocommemorazione*, affidandola al caro amico Stefano Palmieri, perché ne facesse l'uso che all'inizio di essa indicavo. Passati circa quattro anni e avvicinandosi il mio ottantesimo compleanno, la riscrivo aggiungendo ciò che successivamente ho prodotto: non senza una immensa gratitudine a Dio che tanto mi ha concesso.

Napoli, 15 gennaio 2000

CARLO DE FREDE

Si usava una volta, in alcune accademie, che il socio nuovo non prendesse possesso del seggio se non dopo d'aver commemorato il socio defunto, e l'uso vigeva anche nell'Accademia Pontaniana per disposizione statutaria (art. 18), che fu infatti osservata fin verso il 1920 e poi abbandonata. Ma la disposizione fu di nuovo fatta rispettare da Carmelo Colamonico, presidente dal 1958 al '63: tanto è vero che il sottoscritto, chiamato a far parte dell'Accademia nel 1962, dovette commemorare il socio cui succedeva, cioè l'archeologo pompeianista Matteo Della Corte. È probabile che la ripresa dell'uso fosse stata sollecitata da Fausto Nicolini, il quale, provocatoriamente, aveva letto nell'Accademia suoi Ricordi autobiografici, per evitare le fastidiose commemorazioni ai nuovi soci, consigliando che ciascun accademico depositasse presso la segreteria suoi appunti bio-bibliografici e per sua volontà ne desse ancor da vivo lettura: cosa che fece appunto il Nicolini in una seduta del 1956. Dopo la presidenza di Ernesto Pontieri (1964-1970) non solo non è stato più rispettato il vecchio uso che imponeva al nuovo socio di commemorare il socio defunto, ma neppure si è più curato che avessero immancabilmente luogo le commemorazioni, se si salvano quelle di personalità illustrissime o in caso di decessi particolarmente toccanti, come, per esempio, quello di Benito Iezzi, per cui ancora il sottoscritto fu incaricato della commemorazione nel 1993.

Considerando dunque la presente situazione, per quel che personalmente mi riguarda, se dopo la mia morte forse qualcuno dei miei amici, per sua iniziativa o per invito dell'Accademia, vorrà ricordarmi agli altri soci ed amici, io temo per il suo imbarazzo nel dover dire di me quel poco che conviene senza trascurare i miei scarsi meriti di studioso e di insegnante, ma soprattutto senza

¹ *[Il testo è edito così come pervenuto alla redazione. Per distinguerne le sezioni, sono stati introdotti dei titoli in corsivo tra parentesi quadre].*

esagerarli fino ad una pietosa falsità, per troppo amichevole stima. Questo timore nasce appunto dalla consapevolezza dei miei pochi meriti, che mal si accorderebbero con la generosità d'un'affettuosa sopravvalutazione.

Per evitare dunque l'imbarazzo ad un commemoratore incaricato di dire chi fui e che cosa feci nel campo degli studi, io ho pensato di suggerire da me stesso ciò che di me converrà ricordare, compiendo così – sia ben chiaro – un atto di umiltà, non di presunzione. Il conferenziere (al quale va fin da ora il mio ringraziamento) non avrà da fare altro che leggere (o piuttosto riassumere, se il testo risulterà troppo lungo) davanti all'uditorio le cose che seguono, dopo la premessa di avere ricevuto da me, qualche tempo addietro, il discorso (in terza persona) che si accinge a pronunciare e a far poi pubblicare negli Atti dell'Accademia, *ad futuram memoriam*.

C. de F.

[Testo]

Carlo De Frede nacque a Napoli l'8 dicembre 1922 e nella stessa città compì i suoi studi fino alla laurea in lettere, conseguita nella locale università e fino al perfezionamento, se si vuole così considerare la frequenza dell'Istituto italiano per gli studi storici dall'anno della fondazione, 1946-47, al successivo. Una borsa di studio che gli permise un soggiorno di pochi mesi a Parigi, oltre alcune lezioni del vecchio Augustin Renaudet alla Sorbona, fu sfruttata soprattutto per ricerche di documenti quattrocenteschi in biblioteche ed archivi.

I particolari intellettuali e morali della sua formazione si trovano in due opuscoli autobiografici, pubblicati, il primo nel 1982, *Ricordi di famiglia napoletana*, e l'altro nel 1992, *Anni di scuola a Napoli durante il fascismo*. Il secondo opuscolo è dedicato a Libera Carelli (1896-1974), sua insegnante nel liceo scientifico "Vincenzo Cuoco", dalla quale si può dire che il De Frede ricevesse il battesimo letterario; mentre quello storico doveva riceverlo da Ernesto Pontieri (coetaneo della Carelli, ma morto nel 1980), con il quale si laureò nel marzo del 1946. Ma fu soprattutto la lettura di Croce che costituì la sua formazione culturale. Per Croce egli ebbe sempre una devozione e un affetto superiori alla normale ammirazione per un grande uomo e maestro: fu un sentimento nato non solo dalla fama del filosofo e del cittadino, ma cresciuto e tenuto vivo dal quotidiano contatto con le sue opere e con il suo ideale consiglio e giudizio e modello di studio, di costume e insomma di vita morale, sentimento vieppiù cresciuto poi, dopo la sua morte, quando nuove rivelazioni sulla personalità dell'uomo sono emerse dalla pubblicazione del *Diario*, che ininterrottamente tenne dal 1906 al '49, e dai carteggi. Tutto ciò prescindendo dall'adesione filosofica e politica, la quale, se anche c'è stata, era circoscritta nella semplice ammirazione del suo lucido pensiero e della sua fede nei valori della razionalità e della libertà. Di fatto, poi, raramente Croce è stato, come autore di opere grandi o di saggi ed aneddoti, estraneo alle ricerche del De Frede, tutte per molti o almeno per qualche rapporto collegate ai temi storici crociani; e questo legame lo ha tenuto in una ideale conversazione con lui, durata per tutta la vita, a partire dalle prime casuali letture dell'adolescenza, per procedere con le grandi opere storiche e filosofiche, studiate tra la fine del 1943 e il '48, in concomitanza con gli eventi politici del periodo: la caduta del fascismo, lo sforzo dell'Italia per uscire dall'alleanza tedesca e dalla guerra contro gli Alleati, la Resistenza e la lotta partigiana, le discussioni circa il

problema istituzionale e le prime elezioni democratiche. Si tenga presente che in quegli anni Croce, ottantenne, continuava intensamente la sua opera di scrittore sui «Quaderni della Critica», per non dire della sua attività politica, mai come allora tanto impegnata.

Invero, della carriera del De Frede non c'è da dire cose straordinarie. Sebbene dagli eventi sopra ricordati fosse stato esortato alla storia, egli esordì, quasi senza avere una chiara volontà di percorso, come assistente volontario del Pontieri, ma in realtà da lui chiamato, come poi da lui congedato quando era già archivistica nell'Archivio di Stato di Napoli, entratovi per concorso nel 1948. Si direbbe che questi primi passi li facesse più per emulazione e suggerimento dell'amico coetaneo Ruggiero Romano, il quale manifestava già da studente universitario le scelte che avrebbe fatto e lasciava prevedere le mete che avrebbe raggiunto. In quanto al rapporto col Pontieri, esso è stato già rievocato in un intervento alla Società Napoletana di Storia Patria il 7 novembre 1996, in occasione del centenario della nascita, poi da stampare (ma mai stampato) in dimensione più ampia nell'«Archivio storico per le province napoletane», il periodico della Società storica dove già nel 1948 apparve un suo saggio, scritto due anni prima, mentre attendeva alle ricerche per la tesi di laurea; poi sede di altri suoi lavori. In merito a quel rapporto maestro-discepolo, qui non si può aggiungere altro che, ricevuto dal Pontieri l'ammaestramento fondamentale, in seguito il maestro si trasformò in padre ed amico e ciò contribuì ad elevare la considerazione di lui oltre lo stesso piano intellettuale. Diversamente, meno intensa fu l'influenza morale di Federico Chabod nella frequentazione delle sue lezioni all'Istituto italiano per gli studi storici (dove era stato chiamato come direttore in sostituzione di Adolfo Omodeo, immaturamente scomparso), eccezione fatta per l'alto magistero tecnico e l'abito alla precisione e alla riflessione problematica. Infatti il valdostano Chabod (1901-1960), quantunque ammirato ed esaltato da discepoli diretti e da colleghi ed amici, durante la sua presenza a Napoli socializzava molto poco con la vita della città e con le sue istituzioni culturali: vi si fermava dedicando il suo tempo soltanto alle lezioni e al suo proprio lavoro; perciò (come fu notato una volta anche da Ruggiero Moscati) non sapeva neppure dove si trovasse l'Archivio di Stato o la Società di storia patria o l'Accademia Pontaniana, di cui era pure socio. Eccezionalmente lo si vide qualche volta al San Carlo, per amore che portava alla musica. Il De Frede (e non solo lui) paragonava questo rapporto così schivo con quello assai cordiale che con la città avevano avuto negli anni trenta-quaranta due professori universitari arrivati dal Veneto: Giuseppe Toffanin e Francesco Arnaldi, rimasti molto a lungo e stabiliti con le loro famiglie.

Intanto, lavorando come archivistica, il De Frede aveva avuto anche la fortuna di conoscere Riccardo Filangieri, direttore dell'Archivio di Stato nonché, allora, sovrintendente, e Jole Mazzoleni, e anzi questa, prima del Filangieri, alla Scuola di Paleografia da lei diretta e da lei sola mantenuta con molta dignità e con profitto di coloro che vi si iscrivevano, poi come direttrice della sezione Diplomatica e grande animatrice della vita dell'Archivio, specialmente nell'opera di ricostruzione dei registri angioini, bruciati criminalmente nel 1943 dalle truppe tedesche in ritirata. La Mazzoleni era un modello di laboriosità e di gentilezza; Filangieri era un gentiluomo di ideali antichi, tutt'uno con la storia che attraverso i documenti dell'Archivio coltivava. Ma nell'Archivio c'erano

altri colleghi buoni e intelligenti e talvolta di grande cultura, come Benedetto Nicolini, Antonio Allocati e poi – sebbene per poco tempo – Gaetano Arfè. Vi erano passati e avevano lasciato un gradevole ricordo anche Ruggiero Moscati, Giovanni Cassandro e (più che altro per le sue burlle) Alessandro Cutolo.

Ma dopo otto anni di lavoro archivistico, egli, seguendo una più profonda vocazione, abbandonava gli Archivi e passava all'insegnamento liceale, avendo vinto la cattedra di storia e filosofia. Insegnò dal 1956, per due anni a Sessa Aurunca, nel liceo classico intitolato al sessano Agostino Nifo; poi passò a Caserta, a Fratta Maggiore e finalmente al liceo "Umberto I" di Napoli. Ma avendo conseguito la libera docenza di storia moderna nel 1959, già era chiamato talvolta a Roma in commissioni di concorsi d'insegnamento scolastico. In occasione di questi lavori romani, anzi la prima volta, nel febbraio 1960, conobbe Giulio Marzot, che gli fu carissimo; e per lui, morto poi per incidente nel 1975, ebbe a scrivere sull'amicizia nata tra loro, pubblicando sue bellissime lettere: *Ricordo di un'amicizia. Alcune lettere di Giulio Marzot, 1960-1973* (Bologna 1984).

Al privilegio della partecipazione alle commissioni di concorso che la docenza allora concedeva (così come concedeva la presidenza di commissioni d'esami di maturità) si aggiunse poi l'altro, molto più gradito, d'un incarico universitario, che fu, all'inizio del 1962, per la "Storia contemporanea dell'Asia" nell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, incarico tenuto prima dallo storico del Risorgimento italiano Nino Cortese e da lui abbandonato e fatto assegnare al De Frede per generoso interessamento di Pontieri. Così allora si otteneva un incarico universitario; ma era strano non tanto questo modo, bensì il fatto che si potesse attribuire con disinvoltura un insegnamento specialistico a chi specialista non era o era specialista di tutt'altra scienza. Il De Frede però, per quel che nel suo caso lo riguardava, si è giustificato nell'ultima lezione universitaria, tenuta il 21 maggio 1993 e messa a stampa, rivelando di avere, per opportune esigenze di metodo, risolto la storia contemporanea dell'Asia nella storia contemporanea tout court, per la stessa impossibilità di riconoscere nel mondo contemporaneo, a partire dalla fine dell'Ottocento, una divisione continentale, quando ormai la politica, l'economia e la rapidità delle comunicazioni, e pertanto la cultura e il costume, non tolleravano più compartimenti-stagno sulla terra e tanto meno quella separazione etno-culturale di un'Asia ch'era ormai collegata con l'Occidente e non più isolata nel suo antico orgoglio e nella sua arretratezza. Sarà stato anche un espediente per parlare più dell'Europa che dell'Asia, ma il fatto è che nei corsi tenuti fino al 1970 furono trattati dal De Frede problemi, quali l'apertura dell'Estremo Oriente alle nazioni occidentali, la seconda Guerra mondiale e la fine del colonialismo, il Patto tripartito che legò il Giappone all'Asse Roma-Berlino, ecc. Sul piano più propriamente scientifico e in dimensione monografica, la stessa presenza nell'Istituto Universitario Orientale e la frequentazione dei docenti orientalisti agevolarono una sua ricerca sulla prima traduzione italiana del Corano e le sue implicazioni nella religiosità cristiana cinquecentesca, il mito dei turchi e il rapporto Riforma-Islam in Italia: ricerca che si realizzò nel 1967 con una pubblicazione voluta dal prof. Alessandro Bausani per una collana da lui diretta di "Studi e ricerche per la conoscenza dell'Oriente in Italia". Il lavoro, già recensito da studiosi specialisti, fu poi ampliato e ripubblicato con il titolo:

Cristianità e Islam tra la fine del Medio Evo e gli inizi dell'Età moderna (Napoli, ed. De Simone, 1976), con dedica «Ai miei studenti dell'Istituto Universitario Orientale». E questa dedica non era solo un affettuoso riguardo ai giovani, ma anche il segno di un nuovo modo nell'indirizzo di studi, perché in effetti il De Frede ormai concepiva quasi tutta la sua produzione storica in funzione didattica, con l'impegno di una chiara e opportuna informazione e con la connessa rinuncia ad ogni orgoglio scientificistico e iniziatico.

L'incarico di storia contemporanea dell'Asia fu poi scambiato con quello di storia contemporanea, e ad esso fu poco dopo aggiunto l'altro di storia moderna, il quale rimase unico grazie alla "associazione", nel 1982, secondo il nuovo ordinamento delle tre fasce di docenti universitari. L'insegnamento scolastico, dapprima tenuto insieme con l'incarico – poi evitato mediante il "comando", poi ripreso dal 1979 fino all'ottobre '82 per ovviare alla perdita del secondo incarico di storia contemporanea – fu per sempre lasciato con l'entrata nei ruoli universitari. L'ultimo anno prima di questa sistemazione fu particolarmente intenso per l'accumularsi dell'insegnamento della storia moderna con quello scolastico di filosofia e pedagogia e con la supplenza di storia contemporanea in sostituzione del prof. Luigi Cortesi.

A questo punto ci sarebbe da spiegare perché, dopo la libera docenza e con un cresciuto numero di pubblicazioni apprezzabili e in effetti apprezzate per il loro valore scientifico, il De Frede non abbia tentato, né allora né in seguito (nonostante anche qualche amichevole incitamento) il concorso dell'ordinariato. Sarà stato per circostanze familiari, per prevalenza di traversie su opportunità; o sarà stato per mancanza di appoggi o per timidezza e ritrosia ad esporsi, come pur senza grandi meriti facevano e ancora fanno tanti altri aspiranti. Ma è più probabile che l'impegno didattico, svolto nella scuola e nell'università, lo assorbiva ed appagava tanto, da non fargli concepire maggiori aspirazioni. Potrebbe anche darsi che la partecipazione al concorso gli apparisse una gara per cui non si sentiva degnamente preparato. Ma sia come sia, resta il fatto che non subì mai l'umiliazione d'una bocciatura, mentre l'impegno diligentissimo messo nell'insegnamento, da incaricato o da associato, esclude ogni possibile taccia di ignavia. Molto seguite e lodate erano le sue lezioni e anche gli esami di profitto e di laurea, e non solo dagli studenti, portati dall'affetto a sopravvalutare il loro professore, ma anche dai colleghi, ai quali ne arrivava l'eco. Egli stesso, del resto, ha mostrato, alla fine della sua carriera, in qual modo avesse per oltre trent'anni atteso all'insegnamento universitario; e lo ha fatto prendendo esempio da un grande maestro, quale fu nella Facoltà d'Ingegneria dell'Università "Federico II" Francesco (fratello di Jole) Mazzoleni, la cui ultima lezione, tenuta il 20 ottobre 1984 – di contenuto, insolitamente, più umanistico che scientifico – fu fatta registrare su nastro per la pubblicazione, avvenuta disgraziatamente postuma, due anni dopo. Allo stesso modo anche il De Frede volle dare alla sua ultima lezione (che però fu stampata già prima, a cura dell'Opera Universitaria per benevolenza dell'amico prof. Luigi Serra) un contenuto particolare, prevalentemente retrospettivo e consuntivo, quasi si trattasse d'un bilancio dell'intero e più che trentennale insegnamento. Ci si può dunque riferire a quello scritto, perché esso, attentamente preparato un anno prima, non è per nulla autoelogiativo; anzi vi si riconosce come un insuccesso innegabile dell'insegnamento il non aver prodotto discepoli capaci

di continuare la scuola, e in quella sede sono anche indicate le probabili cause di questa infecondità. La quale peraltro è stata compensata da una felice attività formatrice, grazie al livello metodologico dell'insegnamento e a sue connessioni civili. Nessun discepolo, dunque, che poi fosse divenuto storico, o nessun grande discepolo; ma in compenso innumerevoli studenti con tutte le carte in regola verso la cultura e la vita morale, e molti di loro brillantemente laureati con tesi storiche.

Gli scritti del De Frede, avendo egli stesso compilato una bibliografia (inedita), possono essere facilmente elencati, dal primo all'ultimo. Ma, rinunciando ovviamente a ricordare quelli minuti, si indicheranno dei maggiori (come già per qualcuno si è fatto) i temi, i problemi e l'occasione della composizione, nonché la collocazione bibliografica.

La scuola di Pontieri e la tesi di laurea su Ferrante I d'Aragona, il tirocinio archivistico napoletano, la familiarità con l'opera storica del Croce e la stessa patria cittadina lo portavano a scegliere Napoli e il mondo meridionale come campo preferito. Attraverso Croce, Napoli era da lui sentita come punto di incontro del mondo europeo e occidentale, costituito di civiltà profondamente cristiana (per cui – come Croce ad un certo punto della sua riflessione storica dichiarò – «non possiamo non dirci cristiani») e costituito altresì di motivi e sentimenti italiani per essersi l'antico regno di Napoli integrato nella compagine italiana, nonché europei per i rapporti con le varie nazioni dell'Europa. Dal Croce infatti derivava la constatazione che per Napoli, come per il centro d'un cerchio, passassero, in oltre due millenni, tutti i diametri della vita nelle varie tappe di esperienze civili e culturali corrispondenti alle fasi della storia, dalla grecità dei tempi antichissimi e dalla sopraggiunta latinità fino ai rapporti con cultura francese, spagnola, tedesca e pensiero illuminista, storicista, idealista e fino alla fase crociana in cui il processo di civiltà si manifesta nella sua storicità. Né va dimenticato il tragico passaggio per Napoli della seconda Guerra mondiale in tutte le forme di sofferenze e perdite gravissime.

In questo quadro, dopo avere studiato gli Aragonesi di Napoli e l'equilibrio degli stati italiani nella seconda metà del Quattrocento, la forte componente culturale di quel secolo invogliò il De Frede a considerarne, piuttosto che gli aspetti politici, quelli morali, sociali e religiosi e perciò a spingersi oltre, verso il Cinquecento, in modo da abbracciare una durata più lunga, continua e abbastanza omogenea. Ne derivarono studi come quello su *Il concetto umanistico di nobiltà*, ruotante attorno alla figura dell'umanista Pomponio Leto (pubblicato in «Annali della Facoltà di Lettere e filosofia» dell'Università di Napoli, II, 1952); sulla feudalità, vista in *Roberto Sanseverino principe di Salerno* (in «Rassegna storica salernitana», XII, 1951); sulla vita di docenti e studenti di leggi nella Università di Napoli e l'insegnamento di "umanità" tra Quattro e Cinquecento; poi sulle rivolte antifeudali (anticipate di un secolo rispetto a quelle più studiate e più note del Seicento); sulla diffusione delle idee riformate in Italia e alcune figure della passione religiosa nel Mezzogiorno, cioè il nolano Pomponio Algieri, il calabrese Apollonio Merenda, il pugliese Donato Rullo, ecc.

Di questi studi, sembravano destinati a maggiore sviluppo quelli sull'Università di Napoli. Il volume *Studenti e uomini di leggi a Napoli nel Rinascimento* (Napoli 1957) era nuovo non solo per la dimensione cronologica, ma soprattutto per il risvolto sociale, come studio dell'origine della classe forense.

Infatti per tale merito il lavoro fu recensito con approvazione, e, tra gli altri, da Ruggiero Romano nelle «Annales»; e per il suo significato rispetto alla “repubblica dei togati” si trova spesso citato e utilizzato dai discepoli della scuola di Raffaele Ajello. Non meno accetto fu l'altro volume uscito nel 1960 su *I lettori di Umanità nello Studio di Napoli durante il Rinascimento*, come spunto e base per ulteriori ricerche, che infatti ci sono state. Ma il seguito di questi studi, o meglio il residuo di essi si è poi suddiviso e sviluppato in contributi su singoli docenti di medicina o di diritto o di umanità: *Note sulla vita dello Studio di Napoli durante il Rinascimento* (in «Archivio storico per le province napoletane», XXXIV, 1955, annata dedicata alla memoria di Benedetto Croce); *Girolamo Morlini, novellista del '500* (in «Amor di libro», VI, poi in opuscolo a parte, Sansoni, Firenze 1958); *Un medico-filosofo del Rinascimento* (in «Archivio storico per le province napoletane», XXXVII, 1958); *Due sconosciuti maestri dello Studio di Napoli* (in «Bibliotheca», I, 1959); *L'orientalista Johann Albrecht Widmanstetter e i suoi rapporti con i Pontaniani del '500* (in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XXXII, 1984); *Un docente di diritto civile del Rinascimento: Antonio Giordano da Venafro* (in *Sodalitas – Scritti in onore di A. Guarino*, Napoli 1984); *Schede per la storia dello Studio di Napoli nei secoli XV-XVI* (in «Napoli nobilissima», XXXVI, 1998).

Tema più persistente e compatto fu invece quello delle agitazioni sociali, studiato nelle rivolte antifeudali presenti nel Mezzogiorno dal principio alla fine del Cinquecento. Lo studio, preparato per una miscellanea in onore di A. Fanfani su invito di Luigi De Rosa, fu poi ampliato e ristampato nel volume intitolato *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno e altri studi cinquecenteschi* (Napoli, De Simone, I ed. 1977, II ed. 1984). La novità della trattazione non sta soltanto nel tema mai prima affrontato per il secolo XVI, ma specialmente nella connessione scoperta tra le rivolte e il fenomeno del brigantaggio, che ha funestato allora come anche nei secoli successivi la vita del Mezzogiorno, non diversamente che in altri spazi per analoghe condizioni sociali. Ma una connessione particolare nel Mezzogiorno è stata quella con la penetrazione e l'azione delle idee riformate, osservabile nei non pochi casi di accusa di eterodossia ai danni di signori locali tirannici.

La stampa quale veicolo di idee nelle vicende religiose del Cinquecento suscitò la curiosità e lo studio per una storia del libro impregnata di compromissioni ereticali: tipo di ricerca e di esposizione che ha raggiunto un ottimo livello nell'opera di studiosi italiani come Antonio Rotondò, Leandro Perini e Ugo Rozzo, e, fuori d'Italia, in quella dell'americano Paul F. Grendler. Ma il De Frede si ispirava, per una suggestione alimentata dall'amicizia, agli studi di Benedetto Nicolini, infaticabile raccoglitore di libri della Riforma italiana e studioso di essa in contributi fondamentali sul valdesianesimo e soprattutto su Bernardino Ochino. Egli fu sentito vicino ed unanime anche per la simile sua carriera schiva di aspirazioni accademiche, oltre una molto dignitosa libera docenza; ma le differenze prevalevano per l'assenza in lui della vocazione didattica (come già in Fausto, suo padre), contro la passione e la gioia dell'insegnamento che il De Frede ebbe profondamente radicate. Al Nicolini fu dedicato un originale scritto su Pomponio Algeri: *Morte di uno studente eretico*, pubblicato nella rivista «Studi romani» nel 1971, sintesi anticipata del volume uscito l'anno successivo sul martire nolano bruciato vivo a Roma nel 1556,

quarantaquattro anni prima che vi fosse bruciato l'altro più grande nolano Giordano Bruno. L'originalità dello scritto sta nel modo della rievocazione delle vicende secondo la rappresentazione retrospettiva nella memoria dello stesso condannato nelle ore intercorse tra il prelevamento dal carcere e l'agonia sul rogo. La tecnica della rievocazione fu spiegata nella nota apposta alla fine: «... Dove la documentazione non soccorreva e la ricostruzione storica risultava lacunosa, mi sono permesso di adoperare l'“immaginazione combinatoria”... Il procedimento retrospettivo, per cui le vicende dell'eretico sono state narrate come rivissute dalla sua memoria nell'ultima ora che precedette il supplizio, tra l'uscita dal carcere del Campidoglio e l'arrivo in piazza Navona, è di modello letterario antichissimo, anche se il romanzo moderno e il cinema possono farlo credere nuovo». Eppure al Croce il De Frede si rifaceva per il modello d'una ricostruzione immaginaria ma documentatissima, sull'esempio di *Una pagina poco nota degli ultimi mesi di vita di Hegel*, dove persino si indulge a qualche traccia di conversazione tra un Francesco Sanseverino e il filosofo di Stoccarda, poi dissolta nella prevalente esposizione che Hegel fa del suo pensiero, inclusi i dubbi che in realtà erano del Croce. Ma in quanto al distante e diverso soggetto del De Frede, svolto poi nel volume intitolato *Pomponio Algieri nella Riforma religiosa del Cinquecento* (Napoli, Fiorentino, 1972), esso ha avuto origine dalla lettura d'una monografia di Giuseppe De Blasii, pubblicata nel 1888: lettura ravvivata dalla scoperta d'un documento relativo ai beni del giustiziato. Molti anni dopo la pubblicazione del libro (caro anche perché nella stesura definitiva fu scritto in gran parte al capezzale della moglie malata e non lontana dalla fine) un documento veneziano ha indirettamente rivelato che l'Algieri era sposato, e l'opportunità di far conoscere quest'altro particolare biografico nel quadro che delle scelte matrimoniali degli eretici ha delineato Silvana Seidel Menchi nello spirito dell'influenza di Erasmo da Rotterdam su di loro attraverso le sue opere, indusse il De Frede a pubblicare col nuovo particolare anche i costituti del processo padovano, che sono nel loro genere bellissimi tra quanti si conoscono di condannati dell'Inquisizione. E con larghezza di vedute ammirabile essi furono fatti conoscere dal P. Domenico Ambrasi nella rivista da lui diretta, «Campania sacra», n. 25, nel 1994.

La continuazione o piuttosto l'integrazione di questi studi di storia religiosa del Cinquecento lungo la traccia della grande passione riformatrice, si trova già nello studio sul beneventano Bartolomeo Camerario (in *Studi in onore di R. Filangieri*, Napoli 1959, ristampato nel cit. volume *Rivolte antifeudali*), sebbene il personaggio studiato sia visto prevalentemente come avversario del viceré di Napoli Pietro di Toledo e sebbene la sua successiva attività di controversista cattolico sia soltanto sfiorata; tuttavia quello studio suscitò interesse in Delio Cantimori, il quale aveva fatto un accenno al Camerario nei suoi *Eretici italiani del Cinquecento*. Si trova ancora, quella integrazione, nei *Tipografi, editori, librai italiani coinvolti in processi di eresia* (in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXIII, 1969), lavoro che fu recensito da Antonio Rotondò; nei *Roghi di libri ereticali nell'Italia del Cinquecento* (in *Ricerche storiche ed economiche in memoria di C. Barbagallo*, Napoli 1970); in *La restaurazione cattolica in Inghilterra nel carteggio di Girolamo Seripando* (Napoli 1971), di cui parlò, tra altri, Massimo Firpo nella «Rivista storica italiana» del 1972, e finalmente nello studio sulla *Estradizione degli eretici dal Dominio veneziano* (in «Atti

dell'Accademia Pontaniana», XX, 1971, riveduto e ristampato nel 1984 nel cit. vol. *Rivolte antifeudali*). Quest'ultimo lavoro, suggerito dal caso dell'Algieri, lo vide moltiplicato nei tanti altri, più o meno documentati, dalla seconda metà del Quattrocento, fino al più famoso di tutti i casi di estradizione da Venezia: quello di Giordano Bruno, per il quale poi fu scritto un articolo particolare, uscito nell'«Archivio storico per le province napoletane», nel 1994. Altri scritti di tematica religiosa sono il già ricordato su Apollonio Merenda, nello stesso «Archivio», X, 1972; l'altro su Donato Rullo: *Un pugliese familiare del Cardinal Pole* (in «Rivista di letteratura e storia ecclesiastica», XII, 1980); i *Rapporti tra Erasmo e il mondo meridionale* (in «Studi storici meridionali», VIII, 1988), lunga recensione all'*Erasmo in Italia* della Seidel Menchi; *Vittoria Colonna e il suo processo inquisitoriale postumo* (in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XXXVII, 1988, ma già anticipato in forma riassuntiva in un Convegno sulla Colonna organizzato dall'Istituto italiano di studi filosofici). Al culmine si possono collocare due ampi contributi per la storia dell'Inquisizione: *Autodafé ed esecuzioni di eretici a Roma nella seconda metà del Cinquecento*, e *Ancora sugli autodafé in Italia durante il Cinquecento* (in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XXXVIII e XLV, 1990 e 1997): i quali contributi sembra che siano i primi apparsi nella vasta e dibattuta storiografia sull'Inquisizione. Tra i due studi, sempre in tema di storia religiosa, uscì un altro lavoro dedicato a un valdesiano pentito, Ranieri Gualandi, e a una umile «monaca di casa» nonché filatrice di seta, Alfonsina Rispoli, uniti dalla denuncia che il primo fece di manifestazioni di santità nella donna, secondo lui dubbie o persino simulate: *Notizia d'un valdesiano pentito con una digressione sul processo d'una visionaria (Ranieri Gualandi e Alfonsina Rispoli)*, in «Archivio storico per le province napoletane», CVI, 1990. Il processo della Rispoli, avvenuto in seguito alla denuncia, era stato, nel fascicolo conservato nell'Archivio Diocesano di Napoli, scoperto e pubblicato da Giovanni Romeo nel 1979; ma il De Frede vi ritrovò, dentro, la figura, sconosciuta al Romeo e invece a lui già nota, del denunciante, che era un ex valdesiano divenuto confidente se non addirittura spia dei Teatini; il quale fu ancor meglio noto quando, sulla base di altre ricerche di Carlo Vecce volte ad accertare la vera identità della Monna Lisa leonardesca – che così risultava essere molto probabilmente non una “Gioconda” (ossia la moglie di Francesco del Giocondo), bensì una “Gualanda” –, finì col rivelarsi per l'appunto una nipote di questa signora, sorella di suo padre Alfonso Gualandi. Da questo accostamento uscì anche un articolo di diverso contenuto su *Croce e l'identificazione di Monna Lisa* (in «Oggi e domani», n. 12, 1991), quasi a ricordare che anche questo soggetto aveva destato l'interesse di Croce, nascendo dalla prima ipotesi che la donna ritratta da Leonardo fosse una napoletana. Questo articolo fu poi incluso nel volume *Cinque scritti crociani* (Napoli 1996). Ma lungo la traccia religiosa, dopo la storia della povera filatrice di seta, uscì un articolo su *Protestantesimo luterano e Riforma calvinistica nel pensiero storico di Benedetto Croce*, nell'«Archivio storico italiano», CXLVIII, 1990 (periodico che già aveva accolto in anni passati qualche altro scritto del De Frede, quando ne era direttore Niccolò Rodolico: *L'umanista Tristano Caracciolo e la sua “Vita di Giovanna I”*, CV, 1947; recensione al libro di E. Pontieri, *Per la storia di Ferrante I d'Aragona re di Napoli*, CVIII, 1950). Uscì poi anche una lunga recensione al libro di Salvatore Caponetto, sulla *Riforma in Italia nel Cinquecento*

(«Archivio storico italiano», CLI, 1993); un saggio su *L.A. Muratori e la consapevolezza storiografica dell'Italia riformata* (in *Studi in onore di A. D'Addario*, Lecce 1994), stralciato da un'ampia trattazione (rimasta manoscritta e incompiuta) concernente gli storici dei secoli XVI-XIX consapevoli della presenza o almeno del passaggio della Riforma in Italia; e infine una comunicazione congressuale sul *Cardinal G. Seripando e la diffusione della Riforma nel Mezzogiorno* (pubblicata nel volume: *Geronimo Seripando e la Chiesa del suo tempo nel V centenario della nascita*, Roma 1997).

Negli studi di storia religiosa cinquecentesca il De Frede non ha certamente portato contributi pari a quelli di altri studiosi specialisti, dei quali la fama rende inutile dire i nomi; ma se si nota bene, c'era in lui la preoccupazione – più della novità della ricerca e dei contenuti e problemi dottrinali – della risoluzione degli aspetti religiosi nella storia etico-politica, per evitare così la chiusura in una categoria storiografica che rischia di essere nella sua specie incomprensibile fuori della fase preparatoria e nella forma meramente scientifica, a meno che non si voglia presentare come storia di sole idee e dottrine o addirittura di teologia. A nessuno che tratti di questo problema può sfuggire il taglio poco storico degli *Eretici italiani del Cinquecento* del Cantimori, nonostante l'alto pregio dell'opera, consistente in massima parte nell'approfondimento dottrinale: per prova la si confronti con le altre quasi contemporanee opere del Croce su *Galeazzo Caracciolo marchese di Vico* e di Chabod su *La storia religiosa del ducato di Milano sotto Carlo V*. In entrambe queste opere le vicende religiose sono intessute nella vita politica e civile, e vi prevale, più che la dottrina, la passione dei personaggi. Lo stesso si può dire delle monografie di Benedetto Nicolini, sull'Ochino, su Giulia Gonzaga, su Vittoria Colonna, su Isabella Bresegna. In una più propriamente storica esigenza del narrare e connettere gli eventi, si è mosso il De Frede, come si dice nella seguente precisazione che si trova nella prefazione del Pomponio Algeri, dove provocatoriamente si fa riferimento al famoso assunto del Ranke: «Anche per avvalorare e accertare questo scontro tra la Chiesa di Roma e i suoi avversari, definiti eretici, e onorare la causa che per allora fu la vinta, sono stato oltremodo preoccupato di vedere “come siano andate le cose”; e così ho voluto precisare, rettificare, ricostruire i “fatti”», avvertendo però che i fatti non sono entità naturalistiche e concludendo poi che nel lavoro storico egli aveva sempre portato «una curiosità prepotente per raggiungere, così nella comprensione come nell'esposizione, un'immagine quasi visiva». Per quanto le parole possano sembrare ingenue, esse sono significative di uno sforzo meramente storico, cioè di inserire le vicende religiose nella vita del tempo – come sono realmente –, piuttosto che isolarle in una sfera soltanto controversistica e dottrinale, sottraendole così alla storia e al tempo. Il che si concilia positivamente col non avere affrontato problemi di impostazione teologica e anche nell'aver considerato (sebbene ciò sia avvenuto in parte anche per caso) un personaggio di nessuno spicco nelle questioni teoriche e di avere studiato poi altre figure non troppo diverse. Resta, comunque, il rispetto grandissimo verso la causa che allora fu la *causa victa* e che oggi, alla fine del secondo millennio cristiano, non è più giudicata dalla Chiesa di Roma in modo manicheo, dopo inequivocabili segni di ripensamento e persino di pentimento: la giustizia resa a Galileo, il perdono chiesto agli ebrei e agli eretici perseguitati e uccisi (fino ai calvinisti della notte di San Bartolomeo), e – segno

di fiducioso rispetto verso gli storici – l'apertura ad essi dell'Archivio del Santo Ufficio, quantunque decimato. All'inizio e anche al colmo di questi atti di giustizia stava già il riconoscimento della grande e sincera religiosità di Martin Lutero, non diversamente da come fin dal 1567 dichiarava agli inquisitori romani Pietro Carnesecchi nel corso del processo dal quale uscì condannato a morte: «Noi giudicavamo che fusse un grand'homo quanto alla dottrina et quanto alla eloquentia, et ancora tenevamo che procedesse sinceramente secondo le vie sue...» (*Estratto del processo*, a cura di G. Manzoni, Torino 1870, p. 325). Al De Frede però spetta il merito di avere coraggiosamente scritto fin dal 1972 (nell'*Algieri*): «... Ho sentito ancora una volta la commozione che spira dalla lotta per la libertà, e come martire della libertà ho visto il protagonista della dolorosa vicenda. Certo, non mi scaglierei, per la difesa di questo valore, contro chi ne ordinò la morte [il papa Paolo IV], che fu anch'egli uomo e pontefice di indefettibile fede e di alti sentimenti di rigenerazione morale; ma sono convinto che nella lotta tra chi detiene le armi della coercizione e della minaccia e può adoperarle e in effetti le adopera, e chi, dall'altra parte, ha la sola parola e lo spirito del sacrificio, la nostra ammirazione non può avere dubbi di preferenza». Sono parole che si riferiscono anche ad altre situazioni di sopraffazione nella storia, e servono anch'esse a riagganciare la religione alla politica nell'unica storia etico-politica che sia doveroso fare. Altre volte il De Frede ha riferito le vicende della storia ai valori perenni della libertà e della ragione di chi ha le sole armi della parola e dello spirito di sacrificio, e sempre equiparando giudizio religioso e giudizio politico, come nella conclusione del primo lavoro sugli autodafé, benedicendo le vittime dell'Inquisizione romana con le stesse parole scritte da Croce, alla fine della *Storia del Regno di Napoli*, per gli uomini di dottrina e di pensiero che si adoperarono ad ogni costo per il bene della patria: «Benedetta sia sempre la loro memoria e si rinnovi perpetua in noi l'efficacia del loro esempio».

In tema di storia del libro o di bibliografia come fine a se stessa, oltre uno scritto su una curiosa contraffazione libraria settecentesca, che fu il già ricordato primo contributo all'«Archivio storico per le province napoletane», seguirono alcuni articoletti sul commercio librario nel Quattrocento. Uno di questi, *Una causa dibattuta a Napoli per acquisto di libri nel 1469*, pubblicato nella rivista «Scriptorium» nel 1956, è stato trovato, nonostante la sua brevità, così interessante, che si vede citato spesso e anche nell'importante opera della Eisenstein sull'avvento della stampa e il Rinascimento. Un altro articolo, intitolato *Biblioteche e cultura di signori napoletani del '400* (in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XXV, 1963), concerne più che altro il baronaggio napoletano, nella traccia d'un tema di carattere socio-culturale; un opuscolo uscito nel 1973 concerne *Biblioteche di giuristi e medici napoletani del Quattrocento*. Invece alla Riforma (e quindi collegato con gli studi religiosi) si riferisce quello intitolato *Per la storia della stampa nel Cinquecento in rapporto con la diffusione della Riforma in Italia* (in «Gutenberg Jahrbuch», 1964), pure utilizzato dalla Eisenstein nell'altro suo lavoro su la Stampa e la Riforma. Questi scritti concernenti il libro e le idee religiose sono stati poi rielaborati e raccolti in un volumetto dal titolo *Ricerche per la storia della stampa e la diffusione delle idee riformate* (Napoli, ed. De Simone, 1985), nel quale fu messa in principio una relazione congressuale fatta all'Aquila nel novembre 1982, intitolata: *Entusiasmi umanistici e allarmi ecclesiastico-politici per l'invenzione della*

Stampa. Sul medesimo problema si ritornò in occasione d'un altro congresso, riconsiderando nell'insieme *La Stampa a Napoli nel Cinquecento e la diffusione delle idee riformate* (in *La Stampa in Italia nel Cinquecento*, Atti del Convegno 17-21 ott. 1989, Roma 1992).

Ma un lavoro bibliografico del tutto sciolto da connessioni commerciali o implicazioni religiose o propagandistiche, un lavoro anche di edizione d'un testo, era stato la ristampa dell'Esopo del tuppiano del 1485 (Associazione napoletana per i monumenti e il paesaggio, Napoli 1968), con tutte le belle e interessantissime xilografie che adornano l'incunabolo. Il testo fu rispettato senza intervento filologico, tranne l'indispensabile accorgimento di staccare le parole, modificare alquanto l'ortografia e ammodernare la punteggiatura, sì da rendere agevole la lettura; e fu premesso un breve studio su Francesco del Tупpo. Il lavoro, pur non avendo pretese di impegno filologico, fu apprezzato da Lamberto Donati ne «La Bibliofilia», nonché da Antonio Altamura su «Il mattino» del 27 dicembre 1968.

Il De Frede aveva scritto allora anche alcuni saggi concernenti la vita sociale del Mezzogiorno durante il primo periodo spagnolo: dalle *Rivolte antifeudali*, già ricordate alla illustrazione d'un lungo memoriale concernente «*L'andata di Paolo Coraggio a Carlo V: Missione segreta a Carlo V*» (in «Archivio storico per le province napoletane», XIII, 1975, lavoro dedicato alla memoria di Nino Cortese); agli *Alloggiamenti di truppe nel Mezzogiorno durante il Cinquecento* (in «Studi storici meridionali», II, 1982, poi ristampato in *Rivolte antifeudali*, cit.), all'opposizione antispagnola del principe di Salerno: *Ferrante Sanseverino contro la Spagna* (in *Atti del Congresso Internazionale di studi sull'età del vicereame*, Bari, 7-10 ott. 1972, pubblicati nel 1977). Anche questo grosso studio fu poi inserito nel vol. *Rivolte antifeudali*, cit., compresi l'aneddoto su Benvenuto Cellini a Napoli, apparso già in «Studi romani», 1964 col titolo: *La fuga del Cellini da Roma nel 1532*, e l'altro lavoro, pure ricordato, sulla estradizione degli eretici dal dominio veneziano.

Il tema, poi, concernente la crisi della libertà d'Italia (derivante dalla tesi di laurea) fu ripreso in uno spettro di più ampi problemi. Per offrire alla lettura degli studenti di storia moderna l'opera classica del Guicciardini fu concepito un particolare commento ai primi due libri della Storia d'Italia, occasione anche per una integrazione di quel quadro alla luce degli studi venuti negli ultimi cento anni a chiarire non pochi punti. Il volume uscì nel 1982 col titolo: *L'impresa di Napoli di Carlo VIII – Commento ai primi due libri della Storia d'Italia del Guicciardini* (Napoli, ed. De Simone). La constatazione che i libri primo e secondo corrispondono quasi interamente agli eventi della discesa di Carlo VIII e della caduta del regno aragonese di Napoli, e che come tali non si differenziano se non per loro profondità politica da altre precedenti monografie che trattarono della guerra del 1494-95, l'indusse a scrivere anche un saggio su Guicciardini come storico di Napoli, che piacque ad Ernesto Sestan e fu da lui pubblicato nell'«Archivio storico italiano», XL, 1982. La tesi è avallata dalla viva attenzione dello storico fiorentino alle cose di Napoli, non esclusa la topografia della città e la geografia del Regno. Tanto più risalta e sorprende la diversa posizione di Machiavelli e la sua poca conoscenza o il suo poco interesse a cose ed uomini meridionali. Per confrontare i due scrittori fu allora composto l'altro studio su *Machiavelli e il Regno di Napoli* (in «Atti dell'Accademia Pon-

taniana», XXXVI, 1988), in cui si rileva come la figura di Ferrante I d'Aragona fosse solo sfiorata dal Machiavelli, mentre avrebbe meritato un più vivo risalto, essendo quel sovrano, per tanti aspetti, machiavellico prima del Machiavelli, almeno per il trattamento fatto al condottiero Iacopo Piccinino nel 1465 e poi ai baroni congiurati nel 1486. Che il re meritasse quest'attenzione aveva notato, in trasparenza, anche Croce, scrivendo *Una difesa di re Ferrante I di Napoli per il violato trattato di pace del 1486 col papa* (Bari, Laterza, 1944), nel cui opuscolo, valutandosi positivamente l'opera del sovrano, si ribadiva che il giudizio doveva avere come premessa la scoperta che, contro la scienza medievale, il Machiavelli fece del concetto della politica.

Parallelo a queste indagini, nonostante il diverso tempo della pubblicazione, fu anche lo studio sulla figura di Carlo VIII di Francia nella rappresentazione degli italiani contemporanei alla sua impresa di Napoli, cioè nel commento alla sua venuta in Italia, naturalmente nello spirito e nei modi della civiltà del Rinascimento. Il lavoro fu intitolato con una frase guicciardiniana della Storia d'Italia (ma risalente al Pontano): *"Più simile a mostro che a uomo"*, col sottotitolo esplicativo: *La bruttezza e l'incultura di Carlo VIII nella rappresentazione degli italiani del Rinascimento* (in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XLIV, 1982). Ma poi il grande antagonista di Carlo di Valois, il predetto Ferrante d'Aragona, fu ancora riconsiderato per mettere in rilievo il suo sforzo (unito, per la verità, con quello del suo segretario Giovanni Pontano) per salvare la «libertà d'Italia» all'apparire delle minacce francesi. Queste, che rappresentavano le aspirazioni angioine, si erano attenuate al tempo di Luigi XI nella comune coscienza di avere come medesimo nemico il particolarismo feudale, e questo tema era stato infatti già trattato in un saggio giovanile su *Luigi XI e le aspirazioni angioine al regno di Napoli* (in «Archivio storico per le province napoletane», XXXIII, 1951). Ora le minacce riesplodevano per la dissenatezza d'un re giovane e inesperto, col quale tuttavia erano corsi rapporti buoni finché non prevalsero i «fumi d'Italia» e una scelta politica che fu fatale non solo per l'Italia, ma per la stessa Francia, alla quale costò la perdita di due province (recuperate solo nel 1659) e più di mezzo secolo di guerre con gli Asburgo. In questo lavoro, intitolato *Napoli e Francia alla vigilia dell'impresa di Carlo VIII* e pubblicato nella miscellanea di *Studi politici in onore di L. Firpo* (Milano 1990), si tornava ad una storiografia "aragonese" di taglio pontieriano, dove non mancavano neppure i richiami familiari e le curiosità care al Maestro; e tuttavia la conclusione è ispirata alla difesa della libertà d'Italia, e quasi esso vuole essere il risvolto documentato della narrazione guicciardiniana, all'apparenza priva di supporto documentario. Invece implicazioni sociali ritornano nell'ultimo lavoro di argomento aragonese (riesumato veramente da vecchi appunti e documenti e composto anche per non cestinare delle care ricerche giovanili, legate alla frequentazione dell'Archivio e della Società napoletana di storia patria): *Ferrante d'Aragona e la caccia*. In esso l'aneddotica della passione venatoria del re si proietta sullo sfondo di privilegi, prepotenze ed iniquità, normali nel tempo, ma accentuate anche dalla crudeltà propria di Ferrante, al punto che i baroni a lui ostili nel 1486 gliela facevano rinfacciare, insieme con altre angherie, dal papa Innocenzo VIII. Fu pubblicato nell'«Archivio storico per le province napoletane» e poi ristampato con altri lavori aragonesi.

Ancora a proposito del Guicciardini e della crisi del Regno di Napoli come preludio a quella di tutta l'Italia, riconsiderando la vecchia accusa del Ranke, che lo storico fiorentino non avesse fondato su documenti la sua narrazione, fu esaminato il problema più discutibile di essa, cioè la presenza delle concioni, che per imitazione classica erano passate nella produzione storiografica dell'Umanesimo. L'esame di una di quelle concioni messa in bocca al re Ferrandino al momento di lasciare Napoli nelle mani dei francesi, portò a stabilire fonti e particolari esatti o deformati o mal compresi; il che in sostanza serviva a riaffermare anche per le concioni la cura messa dal Guicciardini per far corrispondere la forma della narrazione ai fatti notati nelle fonti, che in quel caso erano le cronache, riportanti un dibattito (piuttosto che un discorso) avvenuto il 17 (o più probabilmente il 16) febbraio 1495 nella chiesa di Santa Chiara (non nel Largo del Castello). Questo studio, intitolato: *Il discorso di re Ferrandino ai napoletani – Commento a Guicciardini, Storia d'Italia, I, c. XIX*, fu letto nell'Accademia Pontaniana nel 1981, anno che segna l'inizio d'una costante partecipazione alla vita accademica con la pubblicazione di almeno una nota l'anno; e la nota predetta fu pubblicata negli «Atti» dell'Accademia, XXX, 1982. Continuando in tema di studi guicciardiniani relativamente alla crisi della libertà d'Italia, oltre un lavoro su *Alfonso II e la difesa del regno di Napoli nel 1494*, con l'appendice d'una lunga istruzione agli ambasciatori Marino Tomacelli a Firenze e Iacopo Pontano a Roma, conservata nella Biblioteca Apostolica Vaticana (in «Archivio storico per le province napoletane», XX, 1982), il De Frede proseguì poi leggendo sempre nella stessa Accademia, nel 1982, una nota su *Il gesso e gli speroni di legno* (titolo che evocò nella mente di qualche socio echi antichi di cose apprese sui banchi di scuola!), per chiarire il senso dell'affermazione di Machiavelli (*Principe*, XII), che «a Carlo re di Francia fu licito pigliare la Italia col gesso», frase fondata su un detto del papa Alessandro VI riportata nei *Mémoires de Commynes* (l. VII, ch. xiv): «... Ét, comme a dit ce pape Alexandre qui règne, les François y sont alléz avecques des esperons de boys et de la craye en la main des fourriers pour marcher leurs logis, sans aultre peyne». Il De Frede ha ritrovato tutte le corrispondenze reali alle parole del papa, riportate in parte dal Machiavelli. Ma sono interessanti anche certi accostamenti. La notizia d'un cronista, che i francesi arrivati a Napoli il 22 febbraio 1495 «portavano tutti quanti speroni di legno, cioè uno sproculo...», viene commentata: «Per chi non lo sapesse, sproculo è la deformazione italianizzata della voce dialettale napoletana spruoccolo, che vuol dire: stecco di legno. Un antico proverbio ammonisce che chi vuole filare, fila persino con uno spruoccolo!». Sarebbe stato opportuno citare anche un passo di Montaigne, il quale accennò ancora – forse fondandosi sulla lettura di Guicciardini – al detto: «Quand nostre Roy Charles huictieme, sans tirer l'espée du fourreau, se veid maistre du Royaume de Naples et d'une bonne partie de la Toscane, les seigneurs de sa suite attribuerent cette inespérée facilité de conquiste à ce que les princes et la noblesse d'Italie s'amusoient plus à se rendre ingenieux et sçavans que vigoureux et guerriers» (*Essais*, I, ch. XXV). In quanto poi agli alloggiamenti coatti (si veda anche l'altro studio su di essi, prima in «Studi storici meridionali», II, 1982, poi nel vol. *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno e altri studi cinquecenteschi*, cit.), rappresentati dal gesso con cui si segnavano le porte delle case destinate all'ingrata ospitalità, l'accostamento, passando attra-

verso l'uso ricattatorio che in Francia ne fu fatto sotto Luigi XIV ai danni dei calvinisti, giunge fino alla citazione di *Dichtung und Wahrheit* di Goethe, in cui fu ricordata l'ospitalità che nel 1759 fu dovuta concedere a un ufficiale francese (autentico gentiluomo, per fortuna) nella bella e confortevole casa paterna di Francoforte sul Meno.

Accanto all'interesse napoletano, ma sempre nell'ambito meridionale, appare negli anni '60 anche quello per la Calabria cinquecentesca. Come esso sia nato, si può spiegare con l'influenza di Pontieri, calabrese e studioso delle rivolte calabresi del Quattrocento, della *universitas* di Catanzaro, della figura di s. Francesco di Paola e della "crociata" contro le colonie valdesi nel 1561. Ma il De Frede, accintosi a studiare le rivolte antifeudali del Cinquecento, i documenti dell'Archivio di Stato di Napoli e specialmente i registri del Consiglio Collaterale, gli misero sott'occhio, più che le altre province del Regno, specialmente la Calabria. Era già avvenuto che, essendosi imbattuto in un documento che parlava d'un calabrese di Cariati che nel 1570 «predicava la legge maumettana pubblicamente», aveva avuto la prima idea di studiare la conoscenza o almeno la presenza del Corano in Italia, anche in rapporto col fenomeno dei "rinnegati", cioè di coloro che, passati in Levante, si convertivano all'islamismo. Allo stesso modo gli era accaduto di trovare un ricorso del barone di Belmonte Galeazzo di Tarsia per la moglie Camilla Carafa, che identificava inequivocabilmente il truce feudatario condannato al confino nel 1547 con il noto poeta che cantava: «Camilla, che nei lucidi e sereni / campi del Cielo nuova stella pasci...» tra le sue poesie d'amore, come poi risultò nella pubblicazione delle *Rime*, fatta nel 1617 per cura di Giambattista Basile. Così furono studiati ed esposti in un congresso storico calabrese nel 1963 gli *Aspetti della vita sociale in Calabria durante il Cinquecento* (pubblicati nel 1964); e fu anche – in riferimento a un diverso campo di indagini – studiata la figura di Apollonio Merenda, calabrese che aderì al valdesianesimo e poi finì calvinista a Ginevra: uno dei tanti fuggiaschi della Riforma italiana (*Un calabrese del Cinquecento emigrato a Ginevra, Apollonio Merenda*, in «Archivio storico per le province napoletane», X, 1972). La biografia di Galeazzo di Tarsia si prestava anche per rappresentare il duplice volto della feudalità meridionale, da un verso brutale per il pessimo trattamento dei sudditi, e dall'altro ammirevole, non di rado, per disposizione alla cultura e alla poesia. Col titolo: *Il poeta Galeazzo di Tarsia signore feudale di Belmonte*, il lavoro fu pubblicato in «Archivio storico per le province napoletane», II, 1963, dedicato a Ernesto Pontieri «con animo grato di discepolo»; poi, ampliato e riscritto, oltre venti anni dopo, fu ripubblicato dall'editore Liguori nel 1991 col titolo più attraente: *Galeazzo di Tarsia, poesia e violenza nella Calabria del Cinquecento*, e piacque a Giuseppe Galasso, il quale perciò ne scrisse su «Il mattino» del 5 maggio, con osservazioni sociali e letterarie. L'approvazione di Galasso era tanto più apprezzabile perché non veniva soltanto dall'amico ma piuttosto dall'espertissimo storico della Calabria cinquecentesca, per l'insuperabile volume su *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*.

In questa rassegna particolare piace ricordare che l'interesse del De Frede suscitò la stima di vari studiosi calabresi. Già dapprima Antonio Piromalli aveva recensito nella «Nuova Antologia», CX, 1960, uno scritto giovanile crociano: *L'angolo di Benedetto Croce*, pubblicato nella bella rivista di Massimi-

liano Vajro, «Il Fuidoro»; poi recensì, nella stessa «Nuova Antologia», XCVI, 1961, il volume su *I lettori di Umanità nello Studio di Napoli durante il Rinascimento*, e successivamente, XCVIII, 1964, la prima redazione del Galeazzo di Tarsia. Altri studiosi calabresi suoi amici furono il P. Francesco Russo, Gustavo Valente, Mario Borretti (direttore di «Calabria nobilissima», alla cui memoria fu dedicato l'*Apollonio Merenda*), Tullio De Luca (direttore dell'«Almanacco Calabrese») e Luigi De Franco. Poi il dottor Gabriele Turchi di Belmonte, – il quale nell'accordo tra professione medica e ricerche storiche continua una tradizione meridionale che ha al suo colmo il caso di Luigi Amabile – volle il De Frede come presidente della commissione giudicatrice del premio intitolato al genio del suo luogo natio, il poeta Galeazzo di Tarsia, e in queste occasioni fu conosciuto un altro bravo studioso calabrese, Fausto Cozzetto. Ancora per sollecitazione di amici calabresi, segnatamente il De Franco (insigne studioso del Telesio e del pensiero scientifico dei secoli XVI-XVII, prematuramente scomparso nel 1996), il De Frede fu indotto a studiare l'eredità dell'Accademia Cosentina nella figura d'un letterato – appunto di Cosenza – del tardo Cinquecento, Sertorio Quattromani, autore di varie opere e forse più interessante perché di lui abbiamo l'elenco dei libri costituenti la sua biblioteca. Il catalogo rivela problemi e scelte di lettura tipiche dell'epoca della Controriforma. Del personaggio, della sua attività letteraria e della biblioteca fu dato un saggio negli «Atti dell'Accademia Pontaniana», uscito nel 1998. In forma più ampia, con l'appendice del testamento e dell'elenco dei libri, il lavoro è poi apparso in un quaderno dell'Accademia: *I libri di un letterato calabrese del Cinquecento (Sertorio Quattromani, 1541-1603)*, Napoli 1999.

Nei temi trattati, qualche puntata oltre il Quattro-Cinquecento e oltre la Calabria, come anche oltre l'altro campo della storia del libro e dell'eresia, è stato solo occasionale. Per esempio, un articolo sui fuorusciti napoletani dopo il fallimento del moto costituzionale del 1848 e della partecipazione accanto al re di Sardegna nella guerra contro l'Austria: esso fu voluto dal Pontieri per il numero celebrativo dell'«Archivio storico per le province napoletane» nel centenario della rivoluzione del '48. Alla miscellanea collaborò anche Croce ultraottantenne, con un breve *Ricordo di oltre sessant'anni fa*, che il Pontieri riuscì a fargli scrivere, e che pur nella brevità rivela il grande orizzonte umano e civile in cui egli proiettava la storia. Tuttavia il tema trattato dal De Frede, sulla *Reazione borbonica dopo i fatti del 15 maggio*, era pur sempre di collocazione napoletana. Similmente lo fu, e in più ampia dimensione, il contributo alla *Storia di Napoli* delle Edizioni Scientifiche Italiane: il periodo angioino dall'avvento di Carlo I alla morte della prima regina Giovanna (vol. III, Napoli 1969); e fu questa l'unica prova di storia medievale, data tuttavia dal De Frede con buona preparazione e diligente uso delle fonti, anche documentarie, grazie alla ricostruzione della Cancelleria angioina, portata allora già molto avanti nella raccolta del materiale destinato alla futura pubblicazione. Invece, del tutto estranei a interessi napoletani e ad esigenze di spirituale adesione ai problemi storici, furono due contributi alla *Storia Universale* Vallardi: uno sul Nord Europa nell'età moderna e l'altro sul Canada dalla scoperta e prima colonizzazione fino agli anni '50 del secolo XX. Questi due lavori di compilazione, pure voluti dal Pontieri (direttore tanto della *Storia Universale* quanto della predetta *Storia di Napoli*) e accettati e compiuti forse per il mancato coraggio

di rifiutare, sono per certo poco significanti in una operosità che invece voleva essere (come era stata e poi continuò ad essere) tutta controllata e ispirata da costante partecipazione spirituale. Soltanto, si potrebbe in essi apprezzare la diligenza spesa nella utilizzazione dei testi e nella raccolta delle notizie, l'esposizione chiara e insomma il merito proprio di certe compilazioni che talvolta bisogna pur fare: lo storico, in tal caso, tiene presente il tipo di lettori cui l'opera nel suo insieme enciclopedico viene rivolta, e si comporta come un semplice narratore (potendo come tale essere anche molto bravo e molto felice) di cose già risapute, senza la pedanteria insita e necessaria nel lavoro scientifico, che è destinato agli esperti. Ultimo lavoro del genere (1996) – ma di argomento congeniale, trattato con partecipazione di animo – è stato un libretto della “Napoli tascabile” delle Edizioni Newton: *I viceré spagnoli di Napoli*, che sulla traccia d'un omonimo libro di Giuseppe Coniglio rievoca sinteticamente il passato vicereale del Regno di Napoli. Invece ancora per esperti e dedicato proprio alla memoria del caro amico Coniglio (morto nel 1994) è un lavoro già da lungo tempo meditato: da quando per cortesia di Gino Doria gli fu fatto conoscere un quadro secentesco conservato nei depositi del Museo di San Martino: *Il tribunale della Vicaria*, attribuito ad Ascanio Luciani (vissuto tra il 1620 e il 1706). Esso fu poi ricordato e indicato a rappresentare l'affollata vita forense di Napoli da Giuseppe Galasso nella sua *Intervista sulla storia di Napoli* (1978); successivamente è stato riprodotto molte volte e si trova anche nel volume liguoriano su Galeazzo di Tarsia in riferimento al famoso sonetto su Castel Capuano. Infatti il quadro, nel rappresentare la facciata del castello, sede dei tribunali dal 1537, come era oltre un secolo dopo, con la vita brulicante nella piazza antistante, si presta per una illustrazione della Napoli del Seicento, specialmente in rapporto all'intensa attività giudiziaria e poliziesca e alle quotidiane esecuzioni di giustizie. Questa illustrazione è stata fatta dal De Frede, il quale perciò ha interpretato alla luce delle cronache e della documentazione tutti i particolari del dipinto, fino a quelli minimi. Trattandosi di cose criminali, è giustificato, dopo il titolo, che riproduce quello dell'edificio e del quadro, il sottotitolo: *Scene di vita, di dolore, di morte nella Napoli spagnola*. La rappresentazione si conclude col sonetto del Di Tarsia, nel quale il poeta, ripensando le vicende edilizie del Castel Capuano – una volta reggia e sede di feste regali, poi luogo di carcerazione – le paragonava a quelle della sua vita personale. In somma si tratta della cronaca d'una giornata napoletana del Seicento, vissuta in uno dei luoghi non solo più significativi per presenza di togati e “paglietti”, di carrozze e portantine, di artigiani, venditori, mendicanti, ma soprattutto per «quella tragica realtà di condanne e supplizi che quasi quotidianamente una campana a morte annunciava e poi una voce, intermezzata da un rauco suono di tromba [quella del banditore o “trombetta della Vicaria”], spiegava nei particolari di colpe efferate e di più efferati castighi». Non è escluso, come il De Frede suggerisce, che il pittore si ispirasse, prima che all'edificio, al sonetto del Di Tarsia, pubblicato nel 1617 e probabilmente assai noto. Il lavoro apparve in «Napoli nobilissima», XXXIV, 1995).

Oltre questi interessi, i valori della libertà e della coscienza morale e civile riportavano il De Frede a Croce, specialmente alla grande opera dello storico e, per suo tramite, alla lotta al fascismo, pur dopo la caduta di esso, sentita come avversione perenne contro un pericolo ricorrente. Donde gli scritti

dedicati a questi problemi: *Benedetto Croce, il fascismo e la storia* (Napoli, De Simone, 1983) e i *Cinque scritti crociani* già ricordati. Nelle due serie di saggi c'è la prova dell'attenzione alla storia contemporanea, anche se concentrata sul fascismo, soprattutto nel lavoro dedicato a *Il giudizio di Mussolini su Croce "imboscato della storia"*, e l'altro su *Croce e Giovanni Amendola*, cioè sullo scambio epistolare tra Croce e una delle più pure e generose vittime della violenza squadristica. In forma di comunicazione questo lavoro fu letto al Convegno dedicato all'Amendola, tenutosi a Napoli nell'ottobre 1996. Oltre la rievocazione dei rapporti culturali fin da quando, nel 1906, si era rivelato a Croce il giovane studioso di filosofia e teosofia, si vuole rilevare alla fine una nota personale messa dall'autore nel volume stampato: il ricordo infantile dell'aggressione e morte di Amendola (avvenute tra il 21 luglio 1925 e i primi di aprile '26) attraverso ciò che se ne diceva nella casa paterna. Il De Frede amava molto questa ricerca della memoria storica diretta o almeno indiretta, per figure ed eventi di un passato da cogliere nell'esperienza familiare, e forse provava in questo sforzo la soddisfazione per un contatto quasi immediato con la storia o, se si può dire, sentiva la storia quasi da testimone, prima e forse più che da studioso. Anche nei *Ricordi di famiglia napoletana* (1982) gli episodi del primo fascismo sono agganciati a lampi di memoria infantile, a proposito dell'aggressione in casa Croce (avvenuta la notte del 1° novembre 1926), dell'assassinio di Giacomo Matteotti (10 giugno 1924) e della morte alquanto misteriosa di Aurelio Padovani, capo del fascismo campano. Ma altre memorie indirette arrivavano fino alla Grande Guerra, al tempo di Giolitti, a Crispi e alla prima guerra d'Africa con l'umiliante sconfitta di Adua (1° marzo 1896) e persino alla visita dell'imperatore di Germania Guglielmo II a Napoli nel 1888. Diversamente, nell'altro studio su Mussolini e Croce, il legame tematico era mediato soltanto da letture, e in particolare quella della *Ragion di Stato* di Giovanni Botero, in cui il paragone tra la storia e il teatro, dove si assiste, al sicuro da ogni pericolo, a guerre e ad altri eventi luttuosi e terribili, suscita l'accostamento ad altre letture da cui viene l'informazione dell'accusa fatta da Mussolini a Croce, nella risposta al discorso contro i Patti lateranensi, di essere «imboscato della storia»: come se lo storico, spettatore passivo della politica, fosse disprezzabile come i soldati che nella passata guerra, in un modo o in un altro, evitavano al momento delle azioni il rischio dell'assalto.

Nell'attenzione al fascismo come fase involuta della storia d'Italia e nel rifiuto di esso come ideologia ed esperienza politica c'è la rivelazione della naturale simpatia con i valori della libertà e della democrazia. Il De Frede non aveva disposizione alla politica militante (come, del resto, egli stesso ammetteva, aggiungendo che neppure aveva interessi da difendere): tutto ciò che pensava e che poteva fare per quei valori in cui credeva, l'ha riversato e attuato nell'opera storica e nell'insegnamento. Ciò che di più impegnato e di più attivo si trovi nella sua produzione è qualche rara polemica: sul filosofo Gentile e la sua responsabilità morale per le conseguenze disastrose del fascismo (si veda *Responsabilità di Giovanni Gentile*, in «Il Ponte», 1963, n. 7, poi rifiuto nel cit. vol. *Benedetto Croce, il fascismo e la storia*); e sulla presunta convinzione e fiducia degli italiani nell'esito vittorioso della guerra nel 1940, affermata da Aurelio Lepre e contestata su «Il mattino» del 28 ottobre 1993. E basta. Il resto è tutto nei ricordi autobiografici per quel che riguarda la base morale delle sue scelte, e

nell'opera storica per quel che riguarda i giudizi, e affiora chiaramente tutte le volte che si dà l'occasione di difendere la causa della libertà.

Si può considerare come scritto di storia contemporanea, oltre che di metodo, anche l'altro lavoro su *Croce e l'Archivio di Stato di Napoli* (primo dei *Cinque scritti crociani*, dedicato alla memoria di Jole Mazzoleni e infatti comparso anche nella miscelanea pubblicata per Lei, più tardi, nel 1998). In esso è stato meticolosamente provato, sulla base dei *Taccuini* di lavoro e di altri riferimenti, spesso epistolari e anche inediti, la frequenza dell'Archivio da parte di Croce e il suo uso sapiente dei documenti, sempre messo in atto nella produzione storiografica, anche se opere come la *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, apparentemente priva di documentazione, hanno dato a taluni l'appiglio per affermare che l'autore enunciava tesi ribaltabili alla luce di documenti da produrre.

La preoccupazione metodologica circola in tutta l'opera del De Frede, tanto più insistente quanto più è sentita la necessità d'un controllo delle fonti. Scritti propriamente metodologici sono: un sommario di destinazione didattica, sul *Metodo storico dall'Umanesimo all'età barocca* (uscito in prima edizione nel 1980 e in seconda nell'82); il capitolo finale del già citato *Benedetto Croce, il fascismo e la storia*, intitolato *Riflessioni sulla scienza storica*; e un saggio su *L'intrinseco rapporto tra le carte d'archivio e la storia* (in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XLIII, 1994). Questo saggio è, in un certo senso, il supporto metodologico del lavoro (prevalentemente narrativo) su *Croce e l'Archivio di Stato di Napoli*, perché considera la teorica possibilità di opere storiche senza documenti, o con pochi documenti, o con molti documenti, e, paradossalmente, anche l'idea di storie ridotte alla esibizione di soli documenti. Ma il modello perfetto contempla l'uso discreto e sapiente dei documenti, secondo la non mai abbastanza ricordata raccomandazione che il documento è, in se stesso, muto e insignificante se lo storico non lo vivifica con il suo intervento intellettuale e spirituale. Pari attenzione metodologica era stata presente negli scritti guicciardiniani già sopra ricordati. Un carattere marginale ha infine una riflessione sulle cosiddette "scienze ausiliarie" della storia (tanto raccomandate dagli storici della generazione precedente alla sua, compreso naturalmente il Pontieri), esposta come comunicazione a un convegno amalfitano in memoria della Mazzoleni nel dicembre 1993 e pubblicata nel vol. *Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna* (Amalfi 1995).

Nei suoi corsi universitari il De Frede faceva quasi sempre leggere un classico della storiografia o della metodologia storica, naturalmente abbreviato o riassunto e adeguatamente commentato. Tra questi classici (come il Guicciardini, il Bloch, ecc.) ha lasciato una traccia nella produzione il *Discorso sull'ufficio dello storico* dello Humboldt. La trattazione, adattata didatticamente, si trova tra i saggi del vol. *Croce, il fascismo e la storia*. Dopo l'insegnamento universitario – il pensionamento fu, per sua volontà, anticipato di due anni – il De Frede fu chiamato a tener corsi di storia moderna presso l'Istituto italiano per gli studi storici. Dal 1993 al 1998 vi ha svolto temi di lezioni su "Frammentazione e unità d'Italia nella storiografia italiana", "La consapevolezza storiografica della Riforma in Italia", "Croce e la storia dell'età moderna", "La crisi italiana tra Quattro e Cinquecento", "L'Italia dal frazionamento all'unità e l'ipotesi federalista", "Francia e Spagna nella storia d'Italia". È inutile soffermarsi

su queste sei scelte tematiche, tranne che per rilevarne il carattere sintetico di ciascuna rispetto alle ricerche e alla problematica precedentemente trattata nei lavori particolari. Ma un'altra osservazione che vien fatto di notare, è l'insistenza sulla unità d'Italia, mentre essa cominciava ad essere messa in dubbio e in pericolo da velleità particolaristiche e secessionistiche: per cui anche i corsi svolti nell'Istituto per gli studi storici si debbono considerare una risposta politica, una partecipazione attiva (come può essere attiva quella di uno storico) alle polemiche diffuse nel paese con l'insorgere di movimenti antiunitari. Già nei programmi degli ultimi corsi nell'Istituto Universitario Orientale affiorava la preoccupazione per quelle intenzioni dissennate e la si comunicava e trasferiva accuratamente agli studenti. Dapprima aveva scritto dei *Ricordi di famiglia napoletana*: «...La mancanza di tradizioni familiari che potessero ricongiungersi all'epoca borbonica evitava ogni nostalgia verso il passato, e veramente in mio padre, come in molti della sua generazione, essere cittadini dell'Italia unita era una realtà indiscussa, quasi che l'unità ci fosse da sempre». E nella *Ultima lezione* ricordò a studenti e a colleghi come il suo ultimo corso, costringendo a ripercorrere l'idea e il dramma dell'unità italiana, aveva voluto essere «una risposta all'insano proposito di frammentare di nuovo l'Italia e un invito a vigilare su questo pericolo».

Con il pensionamento, dunque, la possibilità di spaziare, libero da impegni didattici universitari, tranne quelli liberissimi dei corsi svolti nell'Istituto di studi storici, tra letture e ricerche più varie, portava a trattare anche temi alquanto insoliti alla stessa produzione scientifica sempre così controllata e professorale. Dal fondo però riaffiorava anche una certa antica passione letteraria, antecedente agli studi storici iniziati alla fine del curriculum universitario e pur trasparente talvolta negli scritti scientifici. In questo nuovo ordine di idee e di interessi si collocano alcuni tra gli ultimi lavori, a partire da una nota intitolata *Padri e figlie*, a proposito del *Journal* di Matilde Manzoni (in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XLII, 1993). Questo scritto valse al De Frede la tarda e breve, ma intensa amicizia di Mario Sansone, allora novantacinquenne e tuttavia ancora lucidissimo e operoso nella sua casa romana. Infatti un anno dopo, nella rivista «Otto/Novecento», 1994, il Sansone intervenne con un suo articolo, col quale dava pienamente ragione al De Frede che in nome della diversità dei tempi (e quindi della storia) aveva difeso il Manzoni dall'accusa mossagli dal Garboli, editore del *Journal*, di avere freddamente corrisposto all'amore della povera figlia malata di tisi e lontana dalla casa paterna. Per tramite del Sansone apparve poi nel numero successivo di «Otto/Novecento» un articolo sui titoli librari, argomento sul quale il De Frede contava di scrivere più ampiamente; ma per allora trattò soltanto di *Varietà e arbitrio nell'intitolazione dei libri*, e poco dopo, per l'Accademia Pontaniana («Atti», XLIV, 1995), su *I dintorni del testo: frasi come titoli*.

Un altro tema trattato quasi come diversivo è stato quello della musica di fronte ad altre attività, quali la scienza, la politica, la religione, e persino gli storici di fronte alla musica. Questo tema ebbe inizio con un breve articolo su *Musica come gioco* (in «Esperienze letterarie», XX, 1995). Su un piano più meditato ne ha poi voluto trattare in un denso articolo dedicato alla presenza della musica nella storia nell'opera di Croce, pubblicato prima in «CroceVia», II, 1996, con dedica alla memoria di Alfredo Parente, e poi ristampato tra i *Cinque*

scritti crociani. In questo lavoro egli ritornava su un problema affrontato già dal Parente in opposizione all'assurda accusa mossa al filosofo di non intendere la musica, non trattandolo però con la scontata conclusione negativa, bensì guardando il posto che nell'opera storica del Croce pure aveva avuto la vita musicale, a partire dai giovanili *Teatri di Napoli* per levarsi alle considerazioni estetiche sulla musica rispetto al generale problema dell'arte. Poi, con originalità derivata dalla personale esperienza musicale (modesta ma arricchita da grande amore e sensibilità), nell'altro articolo *Riflessioni storico-musicali* (in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XLVI, 1998) il De Frede rilevava le associazioni ideali della musica con la cultura, notando affinità tra le composizioni barocche e il razionalismo sei-settecentesco, con richiami a Bach e al quasi contemporaneo filosofo Leibniz, e indicando altresì l'importanza che successivamente, in altro clima storico-culturale, si evidenzia tra la storiografia ottocentesca e il melodramma di soggetto (o "libretto") storico, non senza risvolti politici e religiosi, come in Verdi più che in altri compositori. Tra questi c'è – nota il De Frede – Mendelssohn, chiamato a rappresentare il commento alla Riforma (con la omonima Sinfonia n. 5), mentre di Verdi si potrebbe dire che rappresenti il commento alla Controriforma (con il Don Carlo); ma in verità lo spunto, molto interessante e felice, avrebbe meritato più ampio discorso. Altra interessante osservazione concerne il paragone tra la stampa (tema, come si vede, ostinatamente ripetuto in tutta l'opera del De Frede) e i mezzi di conservazione e riproduzione della musica, e sulla straordinaria efficacia che nella storia della cultura e del costume ha avuto la possibilità di conservare e riprodurre il suono, nel confronto della stampa con i caratteri mobili: «... La prima discografia legata al nome dell'americano Edison è stata per la musica ciò che è stato il libro a stampa per la poesia, il pensiero, la letteratura e le scienze. Ma il disco – relativamente alla musica – è cosa anche più grandiosa della stampa con i caratteri mobili: perché senza la stampa, la parola scritta, e con essa la riproduzione manuale degli scritti, era pur sempre conservata, interpretabile per via della scrittura da parte del lettore; laddove la musica, anche se riprodotta graficamente, non poteva (come ancora non può) essere interpretata se non da pochi esperti esecutori». E forse si sarebbe potuto anche notare, sempre sullo stesso soggetto, che questa diversità spiega in parte la grave perdita della musica antica, mentre la scrittura, prima ancora della stampa ha salvato e conservato buona parte del patrimonio letterario e culturale. Ma questo scritto porta anche la caratteristica impronta personale con il riferimento all'occasione contingente della composizione: «Da vari anni ho preso l'abitudine di studiare e lavorare in compagnia della musica. Ciò mi è permesso grazie ai moderni apparati di diffusione, che nel mio caso sono non più che un modesto ed economico "stereo" e numerosi "nastri" e "dischi compatti", acquistati di tanto in tanto negli ultimi tempi. Scrivo in questo momento al suono del Concerto per violino e orchestra n. 1 in re magg. di Niccolò Paganini ...».

Dopo il tema del gioco nell'accezione musicale (secondo l'uso lessicale francese, tedesco e inglese, per cui un medesimo verbo significa "giocare" e "suonare"), il De Frede ritornò a considerazioni di costume e di pedagogia nell'altro articolo su *Gramsci e il Meccano gioco d'altri tempi* (in «Otto/Novecento», 1995), scritto di nostalgia, ma al pari di altre cose personali o propriamente autobiografiche, non privo di riferimenti storici, e non solo a un Gramsci preoccupato del carattere innaturale o industrialistico d'un gioco

di ragazzi, ma anche a certe trasformazioni nel lavoro degli uomini e persino nell'avvicinamento dell'Italia alla Russia dopo l'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina nel 1908.

Ma la ricerca d'una tematica definibile "amena" sol per distinguerla da quella sopra considerata, sociale, politica e religiosa – tematica che avrebbe voluto concernere, in seguito, l'amore, la famiglia, la frugalità, la conversazione, il passeggio, la lettura e la corrispondenza epistolare, entro una cornice intitolata alle gioie perdute negli ultimi tempi o sacrificate al "progresso" – si è poi ricongiunta con la tragica serietà della storia nel *Lessico napoletano e memoria storica* (Napoli 1995, II ed., 1997). In questo volumetto, fornito anche di interessanti illustrazioni figurative e descrittive, si parte dall'esperienza dialettale per ritrovare in parole ed espressioni proverbiali la traccia d'un passato di antica vita napoletana. Il richiamo al noto libro di Natalia Ginzburg, *Lessico familiare*, è fatto per lo spunto iniziale e il suggerimento del titolo; ma si avverte che: «se in quel bellissimo libro di ricordi le parole del padre non riescono ad evocare più del piccolo mondo della casa», il De Frede invece «pur partendo dall'esperienza familiare e pur servendosi dell'eco del lessico, ha cercato di oltrepassare l'ambito privato verso un quadro di costume cittadino, non senza puntate verso un passato remoto, dove la parola ci riporta, risalendo alla sua stessa origine».

Questa è stata, fino al 1998, nei suoi prodotti più degni di nota e più utili come contributi agli studi, l'attività storiografica o più generalmente letteraria del De Frede, per cui può meritare di essere ricordato. Nella sua produzione circola ciò che di volta in volta si è già osservato: l'amore per Napoli, il richiamo costante a Benedetto Croce, la cura metodologica. La tematica politica fu concentrata sul periodo aragonese della storia napoletana e successivamente passò con accentuazioni sociali e religiose al secolo XVI con qualche timida puntata verso il XVII, e c'è stato anche un notevole excursus calabrese; altri temi secondari furono il libro, la musica, il gioco e qualche altra cosa. Ma ciò che di più singolare si trova nella sua produzione è la nota personale, con un bisogno autobiografico sempre contenuto, finché non si realizzò – e pur sempre con discrezione – nei due libretti di memorie. Nel primo di essi, i *Ricordi di famiglia* (1982), c'è anche la consapevolezza della modestia del suo contributo, quantunque tuttavia serio e scientificamente disciplinato; ma non manca una qualche ferezza, con soddisfazione morale: «... In quarant'anni di fedeltà agli studi e al lavoro storico... io mi sono sentito autenticamente me stesso... Se dovessi ricominciare da capo la mia vita, farei ancora (illudendomi di far meglio, si intende) lo storico». Nondimeno il ricordo personale in lui si proiettava sempre in un ambiente o per meglio dire in una circostanza storica, elevandosi dal significato individuale a quello generale. Così alla vita della famiglia originaria corrisponde la vecchia e povera Napoli di fine Ottocento; alla sua infanzia e adolescenza corrisponde il fascismo, e agli studi universitari, la seconda guerra mondiale. Infine si potrebbe vedere in queste corrispondenze la controprova che ogni problema generale si concretizza e si fa reale ed umano in una esperienza di vita e quindi, storicamente, si può osservare meglio nel caso particolare; come ogni idea, movimento ecc. si risolve sempre nell'uomo, cioè nella persona, nell'individuo. Molto opportunamente quel libretto di ricordi porta all'inizio, come esergo, due pensieri, semplici e profondi. Il primo è di Antonio Gramsci, dalle *Lettere dal carcere*: «La storia riguarda gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini

è possibile»; l'altro è di Marc Bloch, tratto dall'*Apologie pour l'histoire*: «L'oggetto della storia è per sua natura l'uomo. O meglio: gli uomini». Ma questi avvertimenti così pieni di saggezza non devono far dimenticare che dall'uomo o dagli uomini singoli, o dal microcosmo dell'individuo, si deve necessariamente risalire alla visione propriamente storica: quella che inverte il caso particolare nella dimensione universale.

(Gaeta, 1-30 agosto 1997, e successivamente ritoccato e aggiornato fino al 17 nov.)

[*Aggiornamento del 2002*]

Nella ripresa avvenuta a partire dal 1998, in un rinnovato fervore di lavoro motivato anche, se non principalmente, dal pensiero di una prossima fine, si collocano studi nuovi ma soprattutto rielaborazioni di saggi compiuti parecchi anni prima. Cumulando gli uni e gli altri, non senza un'attenta revisione e aggiornamento delle cose invecchiate, sono venuti fuori tre volumi. Il più importante è quello pubblicato dall'Istituto italiano per gli studi storici, intitolato *Religiosità e cultura nel Cinquecento italiano*, Bologna 1999. Esso contiene tutti i saggi di storia culturale e religiosa, rivelatisi come collegati da un filo logico, nonostante la varietà dei tempi di composizione. Indipendentemente dal progetto di questa raccolta, il De Frede aveva però già stampato, a spese dei suoi fratelli editori, tutti gli scritti autobiografici, sotto il titolo: *Quasi un'autobiografia*. In questo volume sono nuovi la commemorazione di Ernesto Pontieri e una lunga postilla agli *Anni di scuola*, intitolata *Il rovescio della medaglia*. La terza raccolta, contenente i saggi aragonesi, è uscita nell'anno 2000, col titolo *Nella Napoli aragonese*, dedicata alla memoria di Nietta Di Pasquale, moglie del fratello Beniamino, morta prematuramente dopo una penosa agonia.

Lavori nuovi, compiuti o terminati verso la fine del secolo e usciti tra il 1999 e il 2002 sono stati:

I libri di un letterato calabrese del Cinquecento (Sertorio Quattromani, 1541-1603), Accademia Pontaniana, Quaderni, n. 26.

Realtà e mito dei turchi tra le idee di Riforma nel Cinquecento, in *Storia, filosofia e letteratura. Studi in onore di G. Sasso, a cura di M. Herling e M. Reale*, Napoli 1999.

Il tribunale della Vicaria. Scene di vita, di dolore, di morte nella Napoli spagnola, seconda ed. riveduta, Napoli 1999.

Carteggio Croce-Messedaglia, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1999.

Il principe di Salerno Roberto Sanseverino e il suo palazzo in Napoli a punte di diamante, Napoli 2000.

La venuta di Lorenzo de' Medici a Napoli nel 1479 presso il re Ferrante e il giudizio del Machiavelli (in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XLIX, 2000).

Docenti di filosofia e medicina nella Università di Napoli dal secolo XV al XVI, Napoli 2001.

Della corrispondenza epistolare, già in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XLIX, 2000, poi in opuscolo pubblicato nella sede dell'Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 2001.

Sono stati anche riveduti e riscritti i lavori di storia politico-diplomatica quattrocenteschi, e preparati per la stampa, con il titolo di *La crisi del regno di Napoli nella riflessione politica di Machiavelli e Guicciardini*. Si tratta di dodici studi, concernenti rispettivamente: I, *Machiavelli e il Regno di Napoli*; II, *Guicciardini come storico di Napoli*; III, *Le aspirazioni angioine al Regno di Napoli*; IV, *La venuta di Lorenzo de' Medici a Napoli nel 1479*; V, *Napoli e Francia alla vigilia dell'impresa di Carlo VIII*; VI, *Alfonso II e la difesa del Regno*; VII, *Il discorso del re Ferrandino ai napoletani*; VIII, "Più simile a mostro che a uomo"; IX, *Il gesso e gli speroni di legno*; X, *Clemente Gattola e l'assassinio del Duca di Bisceglie*; XI, *Antonio Giordano da Venafro tra Siena e Napoli*; XII, *La battaglia di Cerignola*. Il volume dovrebbe essere pubblicato dall'Istituto italiano per gli studi storici, e il prof. Stefano Palmieri, segretario dell'Istituto, promette la stampa per il 2003.

Ma, esploso dall'11 dicembre 2001 il conflitto tra gli Stati Uniti d'America e l'offensiva terroristica arabo musulmana dei paesi integralisti, il De Frede, ha sentito il bisogno di riprendere lo studio su *Cristianità e Islam*, pubblicato nel lontano 1976, e di riscriverlo alla luce della nuova pericolosa esperienza che coinvolge non solo gli Stati Uniti, ma tutto il mondo occidentale. L'opera, riveduta e alleggerita della parte documentaria, è apparsa nell'aprile 2002, e ha avuto, nel maggio seguente una prima recensione ne «Il Corriere del Mezzogiorno», supplemento del «Corriere della sera», a cura di Mirella Armiero.

Contemporaneamente è uscito, nell'«Archivio storico per le province napoletane», un lavoro su *Luigi Messedaglia e l'ambiente crociano di Napoli*, ampliamento della comunicazione tenuta a Verona tre anni fa.

Nel successivo mese di giugno sono usciti altri due articoli. Il primo concerne *Nomi cristiani e nomi pagani nel Rinascimento*, nella miscelanea di studi in onore di Mons. Domenico Ambrasi, nel numero della rivista da lui diretta «Campania sacra». L'altro concerne il mal costume di trattare i libri consumisticamente e, nelle biblioteche, come se dovessero servire una sola volta per un solo lettore: *Maltrattatori di libri*, nell'ultimo numero de «La Bibliofilia». Ancora un altro breve articolo il De Frede ha scritto nel gennaio-febbraio 2002, per onorare la memoria del compianto Marcello Gigante: esso concerne il famoso scontro tra Pier Capponi e Carlo VIII, e apparirà nel volume commemorativo degli «Annali» dell'Istituto, forse nel 2003.

Napoli, 30 giugno 2002.

CARLO DE FREDE

[*Aggiornamenti di Roberto De Frede*]

Successivamente, del De Frede è uscito, nell'«Archivio storico di Terra di Lavoro», XIX, 2002, pp. 69-83, un breve articolo dal titolo: *Lorenzo de' Medici, il Processo dei Petrucci e del Coppola e un progetto di palazzo reale in Napoli per Ferrante d'Aragona*. Un altro breve, anzi brevissimo articolo è uscito in «Societas», rivista dei Gesuiti dell'Italia meridionale, L, 2002, pp. 137-39, dedicato al P. Rocci: *Per il Vocabolario greco del Rocci*.

Una recensione al libro di G. Sasso, *Il Guardiano della storiografia*, è stata pubblicata ne «Il Corriere del Mezzogiorno», supplemento del «Corriere

della sera», l'8 giugno 2002, col titolo *Chabod, "napoletano" in punta di piedi*. Ma il titolo originario era *Federico Chabod a Napoli*.

Di imminente pubblicazione sono un saggio dedicato alla memoria di B. Croce: *La grande aneddotica di Croce*; un altro, dedicato alla memoria di M. Gigante: *Un dimenticato luogo della memoria: "Voi suonerete le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane"*; e una lunga recensione del libro di S. Palmieri, *Degli archivi napoletani. Storia e tradizione*, nell'«Archivio storico italiano». Infine uscirà un opuscolo intitolato: *La citazione e le note nel lavoro storico*.

CARLO DE FREDE
E LA STORIA DELL'INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO
NELLA NAPOLI ARAGONESE

Nel 1960, Carlo De Frede pubblicava per i tipi della crociana casa editrice "L'arte tipografica" di Napoli il volume *I lettori di umanità nello studio di Napoli durante il Rinascimento*, come secondo titolo della collana fondata dal suo maestro, E. Pontieri, *Studi e Documenti per la storia dell'Università degli Studi di Napoli*¹.

Nella breve premessa, De Frede fornisce interessanti notizie sulla struttura dell'opera e sui precedenti studiosi che avevano investigato questo soggetto. Il volume si compone di cinque capitoli: il primo è dedicato allo studio della grammatica, il secondo a Giuniano Maio preso quasi a modello di umanista e docente universitario della Napoli di Ferrante, il terzo tratta dell'insegnamento del greco a Napoli (un tema su cui l'Autore dichiara nella Premessa la propria insoddisfazione circa i risultati raggiunti)², il quarto dell'eredità lasciata da Pontano e dall'Accademia a Napoli; infine, nel quinto e ultimo capitolo l'Autore allarga la sua ricerca al periodo del primo Vicereame spagnolo, in cui l'università e le accademie della città furono lentamente chiuse dal potere politico spagnolo, preoccupato per la vivacità culturale della città, determinando quella crisi dell'insegnamento umanistico e universitario a Napoli che si sarebbe interrotta solo nel XVIII secolo³.

Tra i lavori che prima di questo volume si erano occupati dell'insegnamento umanistico a Napoli, De Frede liquidava con poche parole di circostanza le più recenti monografie di Riccardo Filangieri e Nino Cortese⁴, mentre indugia con piacere nel ricordo delle opere scritte su questo tema alla fine dell'Ottocento da Ercole Cannavale ed Erasmo Percopo⁵. Il voler collegarsi a

¹ Vd. C. DE FREDE, *I lettori di umanità nello studio di Napoli durante il Rinascimento*, Napoli, "L'arte tipografica", 1960, p. 213. Anche il primo volume era stato curato da De Frede e riguardava lo studio del diritto: *Studenti e uomini di legge a Napoli nel Rinascimento. Contributo alla storia della borghesia intellettuale nel Mezzogiorno*, Napoli, "L'arte tipografica", 1960, p. 134. Le pubblicazioni della collana si interruppero dopo questi due saggi.

² DE FREDE, *I lettori di umanità*, p. 10.

³ Anche di questo capitolo De Frede si mostra insoddisfatto, ma aggiunge che era stato necessario inserirlo per dare un quadro dell'involuzione degli studi a Napoli dopo la caduta della monarchia aragonese: v. ancora *ibid.*

⁴ Cfr. R. FILANGIERI, *Letà aragonese*, e N. CORTESE, *Letà spagnola*, in AA.VV., *Storia dell'università di Napoli*, Napoli 1924: De Frede prende le distanze dalle conclusioni di Cortese, ad es., a p. 23 nota 1.

⁵ Cfr. E. CANNAVALE, *Lo studio di Napoli nel Rinascimento*, Torino, Clausen, 1895, E. PERCOPO, *Artisti e scrittori aragonesi. Contribuzione ad uno studio su Napoli nel Rinascimento*,

questi due autori mostra quanto De Frede si sentisse erede di una tradizione di studi erudita e positivista sul Rinascimento, che affondava le sue radici in quella scuola che aveva visto la luce alla fine del secolo XIX e che vantava tra i suoi fondatori proprio un napoletano, Pasquale Villari, e tra i suoi più illustri rappresentanti Remigio Sabbadini, Francesco Novati e Paul Oskar Kristeller, studiosi le cui opere ritornano costantemente nel corso di queste pagine e in altri lavori di De Frede.

Questo forte richiamo alla tradizione positivista doveva suonare tanto più eccentrico nella cultura napoletana e italiana degli anni '60 del XX secolo, in cui dominavano approcci ai problemi della cultura e della letteratura italiana che poco apprezzavano il lavoro filologico ed erudito, preferendo interpretazioni ora estetico-crociane ora storico-marxiste: si tratta di posizioni solo all'apparenza lontane, non solo per la facile osservazione che entrambe discendevano dall'idealismo tedesco di matrice hegeliana, ma anche perché esse erano alleate in un certo disprezzo verso gli studi filologici e verso qualsiasi attenzione al documento, alla ricerca d'archivio o a quella codicologico-paleografica. Naturalmente, De Frede era ben lungi dal voler qui polemizzare con il suo maestro Benedetto Croce, di cui sono anzi ricordati nel corso dell'opera i numerosi contributi su varie figure di umanisti del Rinascimento che l'intellettuale abruzzese aveva scritto nei primi decenni della sua attività, quando ancora forte era l'attenzione verso una ricerca positiva e non si era ancora profilata all'orizzonte la volontà di sistematizzare il proprio pensiero⁶.

«Le mie ricerche sono state in primo luogo indirizzate a integrare e rettificare le notizie che si trovano nelle vecchie opere di storici e biografi e ad allargare con maggiore dovizia di materiale da me scoperto il quadro [...]» (p. 9). In queste parole e nell'insistenza sul concetto di materiale scoperto si spiega il modo in cui De Frede intendeva la ricerca: indagine sui documenti d'archivio; lettura di prima mano di manoscritti e incunaboli; studio delle opere degli umanisti meridionali senza preclusioni basate su giudizi di valore volti a distinguere tra autori minori o maggiori e nella consapevolezza che ognuno di loro poteva essere importante nella ricerca di notizie utili al tema. Appare evidente quanto grande fosse la distanza tra un tale approccio e quello degli epigoni del Crocianesimo estetico che imperversavano all'epoca di De Frede.

Accanto all'interesse storico che quest'opera riveste, introducendoci in un dibattito culturale in cui solo una certa miopia ideologica potrebbe ritenere di retroguardia la posizione positivista assunta da De Frede⁷, il volume su *I lettori di umanità nello studio di Napoli durante il Rinascimento* conserva fino al giorno d'oggi una sua straordinaria importanza scientifica e si deve considerare una lettura ancora imprescindibile per chi si voglia occupare di storia dell'educazione e dell'insegnamento nell'Italia umanistica. Senza tema di sbagliare si

Napoli, Giannini, 1895, e ID., *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 18-20 (1893-1895), rist. anast. a cura di M. Del Treppo, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1997.

⁶ Nel solco di questi lavori crociani si collocano gli studi che De Frede aveva dedicato specifiche figure di maestri di diritto, medicina e umanità: cfr. In questo fascicolo G. VITALE, *Nota introduttiva*, pp. 211-213.

⁷ In quegli stessi anni, l'attenzione verso la materialità del testo letterario andava rinascente con la scuola di Billanovich, cui si deve la fondazione della casa editrice Antenore di Padova e della rivista «Italia Medioevale e Umanistica», il cui primo numero apparve nel 1958.

può affermare che nei decenni che ci separano dalla pubblicazione di quest'opera la ricerca ha compiuto limitati progressi in specifici aspetti trattati da De Frede, ma non ha prodotto alcuna nuova opera che provasse a sostituire quel testo. Gli stimoli dati dal compianto Marco Santoro con ricerche e convegni hanno accresciuto le nostre conoscenze sulla stampa napoletana tra '500 e '600; alcune figure di umanisti, come Aulo Giano Parrasio e la sua collezione libraria conservata in massima parte presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, sono state meglio precisate grazie all'impulso dato a tali ricerche da Lucia Gualdo Rosa⁸; la produzione di Pontano è stata indagata a fondo da Liliana Monti Sabia e dai suoi allievi. Ma le notizie e il bilancio dell'insegnamento a Napoli in età aragonese restano grosso modo quelli che ci aveva fornito De Frede.

Se poi allarghiamo lo sguardo dall'Umanesimo meridionale all'intero territorio italiano l'opera di De Frede ci appare addirittura pionieristica: Roma avrà un primo censimento dei professori dello *Studium Urbis* nel XV secolo solo nel 1980⁹; particolarmente significativa è la situazione di Firenze: se infatti da De Sanctis in poi la città toscana era stata considerata il centro propulsore della letteratura (e della cultura) italiana, essa non aveva conosciuto lavori specifici sulla storia dei suoi lettori universitari, ma il tema era stato sfiorato in più punti dai saggi di Eugenio Garin sulla storia dell'educazione nell'Umanesimo¹⁰. Solo nel nuovo secolo Robert Black ha fornito un quadro dell'educazione grammaticale nell'intera Toscana dal XIII al XV secolo che permette di abbracciare diacronicamente lo sviluppo dei programmi ai diversi livelli di insegnamento nel corso dei secoli e sincronicamente i livelli didattici raggiunti dai più piccoli centri della Toscana fino alle maggiori città¹¹. Fatta eccezione per Bologna¹², gli altri centri dell'Umanesimo settentrionale che eb-

⁸ Cfr. *Molto più preziosi dell'oro. Codici di casa Barzizza alla Biblioteca Nazionale di Napoli*, a cura di L. GUALDO ROSA - S. INGEGNO - A. NUNZIATA, Napoli, Luciano, 1996; *Gasparino Barzizza e la rinascita degli studi classici: fra continuità e rinnovamento*, serie «A.I.O.N.» sez. Filol.-Letter. 21, a cura di L. GUALDO ROSA, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1999; *Parrhasiana*, Atti della Prima Giornata di Studi «Manoscritti Medievali e Umanistici della Biblioteca Nazionale di Napoli» Napoli, 12 maggio 1999, a cura di L. GUALDO ROSA - L. MUNZI - F. STOK, Napoli 2000; *Parrhasiana II*. Atti del II Seminario di Studi su Manoscritti Medievali e Umanistici della Biblioteca Nazionale di Napoli, Napoli 20-21 ottobre 2000 [= «A.I.O.N.» sez. Filol.-Letter. 24, 2002]; a cura di G. ABBAMONTE - L. GUALDO ROSA - L. MUNZI; *Parrhasiana III*. «Tocchi da Huomini dotti». Codici e stampati con postille di Umanisti. Atti del III Seminario di Studi, Roma 27-28, settembre, 2002 [= «A.I.O.N.» sez. Filol.-Letter. 27, 2005], a cura di G. ABBAMONTE - L. GUALDO ROSA - L. MUNZI.

⁹ Cfr. M.C. DORATI DA EMPOLI, *I lettori dello studio e i maestri di grammatica a Roma da Sisto IV ad Alessandro VI*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 40 (1980), pp. 98-147.

¹⁰ V. almeno E. GARIN, *L'educazione in Europa (1400-1600)*, Bari, Laterza, 1957.

¹¹ Cfr. R. BLACK, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy. Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001 e ID., *Education and Society in Florentine Tuscany. Teachers, Pupils and School, c. 1250-1500*, Leiden, Brill, 2007.

¹² Sulla storia dell'università di Bologna v. già C. CALCATERA, *Alma Mater Studiorum*, Bologna, Zanichelli, 1948; successivamente, le scuole di E. Raimondi e G.M. Anselmi hanno dedicato importanti lavori all'Umanesimo bolognese e al suo rapporto con quella prestigiosa università, concentrandosi su figure di rilievo come Filippo Beroaldo il Vecchio: v. almeno E. RAIMONDI, *Codro e l'Umanesimo a Bologna*, Bologna, Zuffo, 1950, L. CHINES, *Lettori di retorica e humanae litterae allo Studio di Bologna nei secoli XV e XVI*, Bologna, Il Nove, 1992, EAD., *La parola degli antichi. Umanesimo emiliano tra scuola e poesia*, Roma, Carocci, 1998; su Beroaldo v. A. SEVERI, *Filippo Beroaldo il Vecchio un maestro per l'Europa. Da commentatore di classici a*

bero una corte e un'università mancano di ricerche complessive come quella di De Frede, pur essendo a volte forniti di studi specifici anche significativi. Un discorso a parte meritano il resto del Mezzogiorno peninsulare e la Sicilia, la cui storia è stata spesso fagocitata da quella della capitale del Regno in un processo di accentramento politico e amministrativo che ha privato spesso le città del Regno di una loro autonomia culturale e della capacità di organizzare uno studio di livello superiore e universitario¹³. Per quanto riguarda, invece, lo studio della grammaticale dal livello elementare fino a quello immediatamente precedente all'accesso universitario, abbiamo svariate notizie di maestri anche di ottimo livello operanti in varie città del Mezzogiorno (Capua¹⁴, Sessa Aurunca, Cosenza)¹⁵, mentre dai monasteri francescani abruzzesi ci giunge un ricchissimo patrimonio di manoscritti che contengono testi didattici, grammatiche ed esercizi di apprendimento del latino¹⁶. Tutti questi dati, però, restano al momento saltuari, disomogenei e privi di una lettura complessiva paragonabile a quella tentata da De Frede.

A quasi sessant'anni dalla sua pubblicazione, possiamo concludere che il saggio di De Frede sulla storia dell'insegnamento umanistico a Napoli resta ancora un'insostituibile pietra miliare della storia dell'educazione nel Quattrocento italiano; poche altre realtà della penisola possono vantare un punto di partenza così antico e allo stesso tempo ricco di informazioni e questo getta una luce significativa sul livello straordinario della scuola storica napoletana, ma allo stesso tempo conferma lo scarso influsso che gli studi sul Mezzogiorno e in particolare quest'opera, pionieristica per la sua epoca e non solo, hanno avuto e hanno ancora oggi nel campo della ricerca italiana sul Quattrocento.

«Per amore di precisione, mi sono sempre guardato dall'emettere giudizi definitivi e ho preferito rimanere nella umiltà del ricercatore» (p. 10): è vero che gli studiosi più seri amano nascondersi dietro queste professioni di modestia che nascono dalla consapevolezza che le loro ricerche, per quanto accurate, lasciano ancora molte zone inesplorate. *Longa ars, vita brevis*, avrebbe detto Aristotele, secondo la testimonianza di Seneca, e sicuramente De Frede mostra qui e in altre pagine più personali di essere ben consapevole della saggezza che si nasconde dietro le parole del sommo Stagirita.

GIANCARLO ABBAMONTE

classico moderno (1481-1550), Bologna, Il Mulino, 2015.

¹³ Fa eccezione la Sicilia con la città di Messina.

¹⁴ F. SENATORE, *Capua nel Quattrocento: la cura degli spazi e dei cittadini*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Salerno, Laveglia&Carlone, 2016, pp. 317-350, in particolare pp. 339-340.

¹⁵ C. CORFIATI - M. DE NICHILO, *Biblioteche nel regno fra Tre e Cinquecento*, Lecce, Pensa Multimedia, 2009.

¹⁶ Il fondo dei manoscritti abruzzesi è descritto nel catalogo curato da C. CENCI, *Manoscritti francescani della Biblioteca Nazionale di Napoli*, 2 voll., Firenze, Editiones Collegii S. Bonaventurae ad Claras Aquas, 1971. Un manoscritto di natura didattica di questo fondo contenente il testo della *Consolatio* di Boezio è stato studiato da T. RASO, *Lo pseudo-volgarizzamento aquilano della Consolatio boeziana e l'insegnamento della sintassi latina*, in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», VIII, (1994-1995), pp. 145-193; IX, pp. 5-54, ID., *Il Boezio abruzzese del XV secolo. Testo latino-volgare per l'insegnamento della sintassi latina, Edizione critica con studio introduttivo e glossario*, L'Aquila, Colacchi, 2001.

CARLO DE FREDE E I SUOI STUDI DI STORIA RELIGIOSA

Carlo De Frede è stato uno storico dalla vasta e varia produzione scientifica. Colpisce dalla lettura del suo profilo la pluralità di temi storiografici che ha sviluppato nella sua vita: personaggi ed epoche si moltiplicano attraverso i titoli dei suoi lavori, che dall'età angioina si spingono fino a quella contemporanea. Ciò su cui però vorrei in questa sede porre l'attenzione è la produzione di studi di storia religiosa che hanno accompagnato lungamente la sua attività scientifica. Ritengo che vada opportunamente sottolineata la precocità dei suoi interessi sul dissenso religioso dell'età moderna, rispetto a stagioni che per il Regno di Napoli sono maturate successivamente e che non sempre hanno tenuto conto delle valide e anticipatrici ricerche di questo studioso.

Da dove nasceva quell'interesse? De Frede nel suo ritratto ha delineato la propria formazione: egli si è nutrito delle opere di Benedetto Croce, di una storia intesa come storia etico politica, come storia morale, sociale e religiosa. Leggere le opere di Croce per tanti studiosi formatisi all'insegna del suo magistero ha significato soprattutto crescere "nella religione della libertà". Quegli intellettuali, spesso frequentatori della sua casa o dell'Istituto per gli Studi Storici nell'immediato dopoguerra, erano portati a indagare i fenomeni storici degli albori della modernità, strettamente connessi alla Riforma protestante, ai suoi protagonisti, alle sue propaggini in Italia attraverso gli eretici. Al centro della loro attenzione era il Cinquecento inteso come epoca memorabile, il secolo generatore della modernità, sia dal punto di vista religioso che nell'assetto degli Stati europei. Negli anni ormai della piena maturità scientifica, nella premessa alla propria opera su Pomponio Algieri, De Frede scriveva che

la vicenda dello studente nolano, come esempio di costanza e di coraggio, mi ha conquistato e commosso, facendomi sentire tutta la passione religiosa del secolo [...] Ho sentito ancora una volta la commozione che spira dalla lotta per la libertà e come martire della libertà ho visto il protagonista della dolorosa vicenda¹.

De Frede era stato allievo di Pontieri, storico particolarmente sensibile ai temi della riforma cattolica, ma ebbe modo di frequentare anche Federico Chabod, conosciuto attraverso le lezioni dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, che lo storico valdostano guidava dopo la precoce scomparsa di Adolfo Omodeo. Ri-

¹ C. DE FREDE, *Pomponio Algieri nella Riforma religiosa del Cinquecento*, Napoli, Fausto Fiorentino editore, 1972, p. 7.

corda lo stesso De Frede che Chabod proprio negli anni delle sua frequentazione si stava occupando di quell'opera magistrale che fu la storia della vita religiosa di Milano nell'epoca spagnola. Era attraverso quei maestri che De Frede acquisiva la robusta consapevolezza che quella stagione di studi successiva alla guerra vedeva il fenomeno religioso strettamente connesso alle vicende del tempo e non come una storia controversistica separata dalla storia generale².

Era poi sempre la lettura di Croce a suggerire a De Frede le coordinate territoriali su cui svolgere le proprie ricerche storiche: il Regno di Napoli come «punto di incontro del mondo europeo e occidentale». Un'ambientazione dunque ben lontana da una «storia locale». Alla luce della storia religiosa a De Frede quell'ambiente meridionale apparve invece di assoluto rilievo. Quando anni dopo le sue prime ricerche scrisse la premessa al volume nel quale confluivano molti dei suoi studi precedenti, lo storico sottolineò la centralità proprio della capitale del Regno Napoli, «città per la quale è passato, con la presenza del Valdés, dell'Ochino e del Vermigli (per non dire di altri) il soffio della Riforma»³. Ma anche la Puglia, grazie ai suoi intensi rapporti con Venezia, alla luce delle ricerche di De Frede si rivelava un territorio dove poter riscontrare la presenza del riformismo religioso protestante, al di là dei confini assegnati dalla storiografia⁴. De Frede aveva poi investigato con un saggio del 1971 la Calabria di Apollonio Merenda, sacerdote legato al Carneseccchi e al circolo di Reginald Pole⁵.

L'attenzione di de Frede sulle questioni legate ai fenomeni ereticali e alla loro repressione si sposava da subito all'interesse che lo storico nutriva per la stampa. De Frede maturava, attraverso la lettura di importanti lavori della storiografia europea, la consapevolezza di quanto quella innovazione tecnologica avesse svolto un ruolo fondamentale nelle vicende religiose del Cinquecento. La storia del libro appare dunque attraverso i suoi saggi intrisa di compromissioni ereticali. Anche in questo caso lo storico, con la sua solita umiltà, ha ricordato i suoi debiti verso chi lo aveva ispirato, in particolare la figura di Benedetto Nicolini, attento studioso dei libri sulla riforma italiana e figura grazie alla quale De Frede fu spinto a cogliere le connessioni tra editoria e pensiero riformatore. Alcuni articoli del nostro storico confluirono in un volume del 1985⁶, nel quale risulta sottolineato con forza il nesso tra la diffusione della stampa e la diffusione delle idee eterodosse. Ma a premessa dell'esplosione della dissidenza religiosa, De Frede analizzava l'impatto che la diffusione della stampa aveva avuto sul mondo degli umanisti, nonché le preoccupazioni che sia la Chiesa che lo Stato nutrirono nei confronti della rivoluzionaria tecnologia che favoriva una così veloce diffusione delle idee.

Il mondo investito dalle indagini di De Frede era legato ai circoli culturali elevati della società meridionale e italiana. Sempre nella premessa a *Re-*

² Sulle premesse e sullo sviluppo delle ricerche sulla storia religiosa nel dopoguerra italiano si veda C. RUSSO, *Società, Chiesa e vita religiosa nell' "Ancien Régime"*, Napoli, Guida, 1976, pp. CCIII-CCXLIV.

³ DE FREDE, *Pomponio Algeri*, p. 26.

⁴ ID., *Sui rapporti culturali tra Puglia e veneto nella seconda metà del Quattrocento e nei primi anni del Cinquecento*, in *Atti del Congresso di Studi sull'età aragonese* (15-18 dicembre 1968), Bari, Adriatica, 1972, pp. 134-143.

⁵ ID., *Un calabrese del Cinquecento emigrato a Ginevra*, in «Archivio Storico per le Province napoletane», LXXXIX (1971), pp. 193-203.

⁶ ID., *Ricerche per la storia della Stampa e la diffusione delle idee riformate nell'Italia del Cinquecento*, Napoli, De Simone Editore, 1985.

ligiosità e cultura nel Cinquecento italiano, del 1999, lo storico scriveva: «non posso negare che in me sia prevalso l'interesse alle forme superiori di religione e cultura, partendo da personaggi di alta posizione e formazione»⁷. Tuttavia nel primo saggio di quel volume (*La diffusione delle idee riformate nel Mezzogiorno*, apparso in precedenza negli atti curati da Cestaro per Girolamo Seripando), De Frede dava conto della diffusione delle idee riformate anche tra gli strati più umili della società meridionale, contrariamente a una lunga tradizione storiografica che aveva considerato la riforma in Italia esclusivamente una questione legata agli strati aristocratici della società.

Sarebbero poi arrivati anni in cui gli studi sulla riforma perlopiù coincisero con studi dell'Inquisizione. Insomma, una grande stagione si era aperta negli studi inquisitoriali, con relevantissimi lavori storiografici che hanno animato il panorama italiano sul problema del controllo delle coscienze, con l'apertura al pubblico dell'archivio della Congregazione della Fede nel 1998, nonché con l'uscita alle stampe, due anni prima, dell'atteso libro di Adriano Prosperi *Tribunali della coscienza* a cui aveva fatto seguito la ricerca su Giorgio Siculo. I numerosi lavori di Massimo Firpo, di Gigliola Fragnito e di altri storici italiani, attratti dal tema del dissenso religioso nel Cinquecento sono stati il frutto più maturo di quella stagione⁸. Non va sottovalutato, poi, che il crollo del comunismo e la ripresa, grazie al pontificato di Wojtyła, dell'azione della Chiesa dopo l'onda critica della contestazione sessantottesca, favoriva il revisionismo cattolico, che varava una serie di ricerche, tendenti a ridimensionare le violenze inquisitoriali: alla leggenda nera dell'Inquisizione subentrava quella rosa. Con i movimenti *antiglobal* guadagnava ulteriore terreno anche una narrazione storica che negava la positività della modernità e dei suoi valori come erano stati intesi dalla storiografia liberale. Eppure De Frede è rimasto immune da quelle visioni rosa dell'Inquisizione e nera della modernità, rimanendo solidamente ancorato alle sue radici storiografiche. Nel 1994, a seguito dell'apparizione del libro di Luigi Firpo sul processo di Giordano Bruno, De Frede, in un lungo saggio dedicato all'estradiione da Venezia del filosofo nolano⁹ coglieva l'occasione per sottolineare la sua lontananza da una riabilitazione dell'Inquisizione. Il suo saggio era soprattutto una negazione di tutta la nuova narrazione dell'Inquisizione dal volto umano e pur riconoscendo, sulla scorta di Firpo, la correttezza formale di quei processi, sottolineava che «nondimeno dobbiamo credere che ogni altra attenuazione della fondamentale iniquità dei processi inquisitoriali sia da controllare con circospezione»¹⁰. De Frede ci ha voluto consegnare un ritratto di storico lungi dal voler inseguire mode storiografiche, ma come esempio di rigore e coerenza nella fedeltà ai canoni della storia della libertà sui quali si era formato.

GIULIO SODANO

⁷ ID., *Religiosità e cultura nel Cinquecento italiano*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. VII. No

⁸ In proposito cfr. E. Novi CHIAVARRIA, *Controllo delle coscienze e organizzazione ecclesiastica nel contesto sociale, in Spagna e Italia in Età moderna; storiografie a confronto*, a cura di F. Chacón, M.A. Visceglia, G. Murgia, Roma, Viella, 2009, pp. 305-315.

⁹ C. DE FREDE, *L'estradiione di Giordano Bruno da Venezia (agosto 1592-febbraio 1593)*, «Archivio Storico per le province napoletane» CXII (1994), pp. 57-101. Il saggio riprendeva *L'estradiione degli eretici dal dominio veneziano durante il Cinquecento* in «Atti dell'Accademia pontaniana», XX (1971).

¹⁰ *Ivi*, p. 61.

LA CORRISPONDENZA DI CARLO DE FREDE
CONSERVATA PRESSO LA BIBLIOTECA
DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA*

La raccolta epistolare del professor Carlo De Frede è stata donata alla Società Napoletana di Storia Patria per volontà dello stesso De Frede. Una parte del fondo è stata consegnata personalmente dal professore, l'altra parte è stata portata, postuma, dai familiari. Il carteggio copre un arco cronologico che va dal 1941 al 2008 e consiste in lettere ricevute e risposte autografe, inviate anche tramite posta elettronica. Il professore, infatti, nonostante fosse ormai anziano al tempo della diffusione di internet e dei media moderni, aveva acquisito dimestichezza con i mezzi di comunicazione, intuendo che, ai fini della conservazione e della donazione di tutta la propria raccolta epistolare, fosse opportuno stampare le e-mail ricevute e quelle inviate.

I mittenti e i destinatari delle lettere sono in tutto 518, tra familiari, amici, allievi, docenti, responsabili di riviste, direttori e impiegati di case editrici, rappresentanti di istituzioni e di istituti culturali. Il contenuto delle lettere è di volta in volta confidenziale o formale; il fondo contiene anche cartoline, inviti, programmi di convegni, biglietti augurali, qualche fotografia fotocopia di opuscoli, ritagli di articoli di giornale.

I carteggi più voluminosi riguardano l'Accademia Pontaniana (52 unità), l'Istituto Italiano per gli Studi Storici (94), Alda Croce (101), Franz Babinger (84), Nino Di Bella (78), Jordan Lancaster (80), Domenico Maffei (73), James Nelson Novoa (46), Sergio Noja Nosedà (40), Stefano Palmieri (92), Ernesto Pontieri (70), Nicola Ruggiero (61), Silvana Seidel Manchi (23), Giuseppe Sorge (238), Giorgio Spini (42), Werner Steinegger (40), Gianpaolo Tognetti (36), Gabriele Turchi (65), Manfred Welti (230), la famiglia Danzi (142). Altri corrispondenti sono autori o destinatari di un numero minore di lettere. È dunque evidente che il fondo ha soprattutto un indirizzo culturale, ma non mancano lettere di amici e familiari, tra cui quelle dei figli e di altri parenti stretti.

Il tema della corrispondenza fu particolarmente caro al professor De Frede che nel 2001 pubblicò con l'Istituto Italiano per gli Studi Storici un saggio intitolato *Della corrispondenza epistolare* in cui, scorrendo delle varie tipologie di carteggio, poneva l'accento sul valore culturale e affettivo delle lettere. Questa passione, unitamente alla formazione archivistica, spinse De Frede a conservare con cura le lettere ricevute fin dal 1941, indipendentemente dall'argomento e dal grado di confidenza che egli aveva con i corrispondenti.

* Ringrazio affettuosamente per la disponibilità la prof.ssa Cecilia De Frede e il marito per le indicazioni fornitemi durante il periodo di riordinamento del carteggio.

Le lettere ripercorrono i momenti della carriera di De Frede e di altri letterati, riguardano gli argomenti studiati dal professore e dai suoi interlocutori, contengono notizie bibliografiche e archivistiche. Tuttavia il fondo conserva anche lettere di persone che non appartengono al mondo della cultura. Nel libretto sulla corrispondenza, poc' anzi citato, infatti, il professore spiega che ricevere una lettera o una cartolina di saluto da una persona poco alfabetizzata può essere piacevole quanto riceverne una da un collega colto. Nello stesso saggio il professore loda la calligrafia chiara ed elegante, che rende ancora più preziose le lettere, come nel caso delle missive della prof.ssa Silvana Seidel Manchi, veri capolavori di scrittura.

L'apertura quotidiana della posta, la lettura di biglietti, lettere, cartoline e poi delle e-mail doveva dunque essere per De Frede un appuntamento quotidiano molto atteso, emozionante, come da lui stesso ricordato nelle lettere di risposta, che inviava appena possibile. La gran parte della corrispondenza era ricevuta all'indirizzo di casa e all'Università, ma la presenza nel carteggio di molte comunicazioni brevi, come cartoncini su carta intestata e non, rimanda anche a una comunicazione più informale che avveniva talvolta proprio all'Università, tre colleghi, o presso gli istituti di cultura frequentati dal professore.

Lo scambio epistolare era un modo per aggiornarsi con sincero interesse su cosa facessero e studiassero gli amici e i colleghi, ma erano anche un'occasione per sentirsi vicino ai tanti affetti che vivevano lontano da Napoli. Il carteggio De Frede, dunque, oltre a raccontare la vita di un uomo colto e di un professore amante della ricerca e del proprio lavoro, lo colloca nel suo tempo, conservando qua e là informazioni di carattere pratico.

Per il suo carteggio il professor De Frede indicò il luogo che, dopo la sua morte, potesse custodire e valorizzare la sua memoria: la Società Napoletana di Storia Patria. Di questa sua idea resta testimonianza nel carteggio con il prof. Giuseppe Galasso, di cui a breve ripoteremo qualche stralcio.

Prima di accennare al contenuto di alcune lettere, scelte soprattutto tra quelle che non parlano esclusivamente di lavoro, illustreremo le caratteristiche estrinseche del fondo De Frede, inventariato da chi scrive nel 2014. La descrizione del fondo è utile per comprendere quanto fosse meticolosa e costante la cura del professore per la sua corrispondenza, che è infatti ricca di memorie e di spunti originali.

L'epistolario è conservato in dieci scatole di cartone, le stesse che il professore aveva utilizzato per riporre il materiale prima della consegna. La decima scatola contiene anche una copia dell'*Autocommemorazione*, che può essere considerata parte integrante del fondo perché ripercorre i momenti della carriera di De Frede¹.

Le lettere sono state riordinate secondo il criterio alfabetico, a ogni corrispondente è stato assegnato un numero progressivo da 1 a 518, ciascun

¹ Riportiamo l'incipit di questo scritto, che rivela l'indole spiritosa e ironica del professore: «Tra l'agosto 1997 e il novembre '98, prevedendo ragionevolmente la mia fine come non lontana, scrissi questa Autocommemorazione, affidandola al caro amico Stefano Palmieri, perché ne facesse l'uso che all'inizio di essa indicavo. Passati circa quattro anni e avvicinandomi il mio ottantesimo compleanno, la riscivo aggiungendo ciò che successivamente ho prodotto: non senza una immensa gratitudine a Dio che tanto mi ha concesso. Napoli, 15 gennaio 2000. Carlo De Frede».

gruppo di lettere è stato condizionato in una cartellina (d'ora in poi "busta"). L'ultima, la 519, contiene appunti e fogli sciolti.

Le buste recano il numero d'ordine, la segnatura, una breve descrizione del contenuto, gli estremi cronologici e la consistenza del carteggio. Le lettere autografe di De Frede scritte in risposta a quelle ricevute (in questo caso si tratta, com'è stato anticipato, soprattutto di stampe da e-mail) sono conservate nelle stesse buste intestate ai mittenti ma opportunamente indicate sul frontespizio della cartellina.

Ciascun corrispondente è stato identificato con cognome e nome, nel caso degli autori-persona, e con altra intestazione negli altri casi (enti, istituti culturali, case editrici, riviste ecc.). In alcuni casi non si conservano lettere ricevute da De Frede, ma solo lettere da lui scritte e inviate a qualcuno. Queste lettere sono state indicizzate con il nome del destinatario, per dargli evidenza, mentre, come è stato spiegato, sulle buste e nell'inventario stesso è stato specificato se le unità archivistiche contengono lettere sono autografe di De Frede. Nei casi di carteggi voluminosi appartenenti allo stesso soggetto, il materiale è stato diviso in più buste, identificate dallo stesso numero d'inventario, ma con una successiva suddivisione (A, B, C, ecc.).

L'inventario riporta le seguenti informazioni:

- numero d'inventario;
- cognome e nome del mittente (o del destinatario indicizzato);
- estremo remoto e recente;
- data topica;
- consistenza del carteggio;
- presenza di lettere autografe del professor De Frede;
- numero della scatola (da 1 a 10) che contiene le lettere;
- segnatura, composta dal numero della scatola e da quello progressivo assegnato ai corrispondenti.

Il lavoro di ordinamento e inventariazione di una raccolta epistolare privata è certamente un'esperienza emozionante. Pur operando con discrezione, l'archivista si immerge inevitabilmente nella quotidianità rievocata dalle lettere. È stato dunque naturale per la sottoscritta, nel periodo trascorso a contatto le carte, non solo conoscere la rete di relazioni, ma anche familiarizzare con il pensiero del professor De Frede.

Dicevamo, all'inizio di questo saggio, che il professore aveva manifestato spesso il desiderio di donare la sua corrispondenza alla Società Napoletana di Storia Patria e che aveva parlato di questo suo proposito al collega Giuseppe Galasso, il quale è stato Presidente della Società dal 1980 al 2010. In una lettera datata 13 gennaio 1999, Galasso esprime il suo entusiasmo per l'imminente dono, dimostrando di essere un amico, un interlocutore premuroso.

Carissimo Carlo, mi duole molto di sapere delle tue traversie di salute. Sai (permettimi di dirlo, una tantum, apertis verbis) quanto ti sia affezionato e mi senta legato a te da varie solidarietà, a parte quella degli studi (e la relativa stima). Spero davvero che, malgrado tutto, tu ti possa riprendere in maniera più che soddisfacente e continuare a spen-

dere quelli che una volta erano definiti i “tesori” della tua cultura. Per questo riguarda le tue carte, la Società non che essere onorata e lieta del tuo dono. Quando vuoi, ne parliamo e stabiliamo il da farsi. Ma il gradimento (e ben più che il gradimento) della Società c'è già fin da ora. Fammi, dunque, sapere come intendi che procediamo. Ti sono anche molto, molto grato del volume, che reca i segni evidenti della tua discrezione, acutezza, sensibilità. Esso mi ha fatto ancora di più rallegrare per il tuo generoso pensiero di donare la tua corrispondenza alla Società. A presto, dunque, carissimo Carlo! Tuo affezionatissimo Giuseppe Galasso.

La gratitudine è espressa anche in un'altra lettera inviata da Galasso il 14 marzo 2000.

Carissimo Carlo, puoi immaginare quanto mi dispiaccia di sentire delle tue affezioni, ma anche quanto ammiri e mi rallegri della mai smentita solerzia del tuo spirito. Naturalmente, la risposta alla tua offerta di donazione del tuo carteggio a questa Società è non solo positiva, ma ispirata ai sensi della più viva gratitudine: per quel che il tuo carteggio rappresenta e rappresenterà dal punto di vista storico (e non occorre spiegarlo a uno storico come te) e per quel che esso significa sul piano del legame tra la Società e i suoi soci e sul piano del sentimento civico che dovrebbe sempre legare noi singoli alle istituzioni fra le quali viviamo. Fammi, quindi sapere della attuazione pratica del tuo proposito. È ovvio che noi siamo a tua disposizione. Io avrei tanto avuto caro –come ti dissi telefonicamente– che tu tenessi l'“orazione inaugurale” per l'Assemblea 2000 della Società; e a malincuore mi sono adattato all'idea della tua impossibilità. Ti auguro, carissimo Carlo, ogni migliore cosa, credimi. Tuo affezionatissimo Peppino.

In questo periodo, o forse già prima, De Frede doveva aver sistemato la corrispondenza nelle scatole di cartone, raggruppando le lettere secondo il cognome del mittente, talvolta legandole con nastri colorati, che sono stati poi eliminati perché di nessun valore e poco funzionali al riordinamento.

Dopo il 2000, lo scambio epistolare con gli studiosi e con le case editrici continuò, fino al 2008, cioè finché le condizioni di salute del professor De Frede gli consentirono di coltivare interessi, scrivere e mantenere i contatti. Le lettere più recenti documentano che egli anche negli ultimi anni di vita si dedicò allo studio e alla scrittura, alla stesura e alla revisione de *La citazione e le note nel lavoro storico*² e dell'*Octavius*³ di Minucio Felice, di cui De Frede parla anche in altre lettere inviate a Giuseppe Galasso.

Sono gli anni in cui De Frede familiarizza con il computer e con internet e si serve della tecnologia per ricevere e inviare le e-mail, di cui stampa e

² C. DE FREDE, *La citazione e le note nel lavoro storico*, L'Aquila, Libreria Colacchi, 2003; una seconda edizione fu pubblicata dall'editore Guida di Napoli nel 2007.

³ M.M. FELICE, *Octavius. Un contraddittorio del 3. secolo su Paganesimo e Cristianesimo*, introduzione, traduzione e note a cura di C. De Frede, Roma, ed. Associate, 2008.

conserva meticolosamente una o più copie. L'ultima lettera a Giuseppe Galasso è datata 9 febbraio 2008 e ha il sapore di un commiato.

E ora ti chiedo l'ultima cosa. Avverti la Società di Storia Patria che al più presto manderò le ultime scatole (sono tre) della mia *Corrispondenza con storici e letterati*. Già me lo promettevi e già hai acconsentito che fossero versate le prime tre scatole. Sono certo che mi accontenterai in questa mia richiesta, che fu da te già approvata e pubblicamente lodata. Ma dubito che vorrai darmi un cenno di assenso, perché so ormai che sei restio a scrivere lettere. Allora fammi un cenno telefonico, o, in extremis, lascia che si inveri il proverbio "chi tace, acconsente". Io invierò copia di questa lettera alla Prof.ssa De Lorenzo. Ti ringrazio e ti saluto, augurando tanto altro tuo lavoro storico.

Le scatole giunte in Società sono state in realtà dieci e non sei. Probabilmente De Frede era riuscito a conservare una quantità di lettere maggiore di quella che ipotizzava.

La cura per l'epistolario doveva essere ben nota agli amici, tanto che talvolta abbiamo notato che le lettere spedite da De Frede, conservate per anni dai destinatari, gli furono rispediti perché egli potesse conservarle. Ci sono anche storie particolari, come quelle della lettera scritta nel febbraio 2006 dalla vedova di Luigi De Rosa, la signora Ermelinda, due anni dopo la morte del marito, che aveva lasciato la minuta sulla sua scrivania, prima di partire per un convegno durante il quale fu colto da un fatale malore.

Molte lettere riguardano la carriera di docente e sono carte alle quali il professore deve aver attribuito valenza archivistica. Ci riferiamo, per esempio, alle comunicazioni del Ministero dell'Interno, in merito al concorso per Archivista di Stato (anno 1943), e a quella del Ministero per gli Affari Esteri con la quale si ufficializza l'assegnazione di una borsa di studio in Francia per l'a.a. 1953-55. Agli anni 1954-69 appartengono alcuni documenti del Ministero per la Pubblica Istruzione, tra cui la nomina in ruolo per la cattedra di Filosofia e storia e l'assegnazione al liceo di Sessa Aurunca. Vi sono inoltre comunicazioni riguardanti il concorso a cattedra del 1966, per il quale De Frede fu membro della commissione esaminatrice. Resta anche traccia di una lezione sul tema *Venezia e la Spagna nel XVI secolo*, proposta nell'ambito di un corso di aggiornamento che si tenne a Viareggio nel mese di ottobre del 1969. Sono documenti che certamente rappresentarono per il professore il ricordo di una vita ricca di esperienze.

Il carteggio contiene comunicazioni inviate da altri ministeri; il contenuto riguarda prevalentemente gli studi gli incarichi di De Frede. Ricordiamo, per esempio, la nomina nel 1992 a membro della commissione esaminatrice degli esami della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Napoli, che De Frede stesso aveva frequentato da giovane. Degli anni della Scuola, della collaborazione con l'Archivio e della stima reciproca che legava De Frede e la direttrice, Jole Mazzoleni, resta testimonianza in alcune lettere che fanno da spartiacque tra la corrispondenza giovanile e quella della carriera scolastica e universitaria.

L'amicizia e l'affetto per le persone care tuttavia non verranno meno, neanche negli anni successivi. Se è vero, infatti, che le lettere degli amici di vecchia data sono scritte con toni più confidenziali, quelle più recenti dimostrano comunque stima e affetto per gli interlocutori.

Ai primi anni di matrimonio risale il carteggio con il collega romano Pietro Maria Toesca, le cui missive vanno dal 1962 al 1973 e sono tra le più personali, affettuose e premurose della raccolta. Citiamo, per esempio, quella che contiene l'invito alla famiglia De Frede (all'epoca, i figli del professore, Cecilia e Giuliano dovevano essere ancora giovanissimi), a trascorrere qualche giorno nella casa di vacanza dei Toesca; l'invito è corredato da un dettagliato elenco di istruzioni per l'uso della casa.

Tra le lettere più insolite nel contesto di un carteggio a carattere prettamente culturale qual è l'epistolario De Frede, citiamo quelle scambiate con le piccole Marta e Margherita, figlie del professor Luca Danzi. La famigliola risiedeva a Milano e le lettere delle bambine venivano spedite insieme a quelle del padre, che con De Frede discorreva della sua carriera e di vari argomenti letterari⁴. Le letterine, invece, scritte su carta colorata e corredate da disegni, riguardano la vita quotidiana e scolastica delle piccole. De Frede risponde con dolcezza alle sue corrispondenti, come farebbe un parente con le nipotine lontane, parlando in maniera semplice, interessandosi alla scuola e alle attività ricreative, dando consigli di lettura adatti all'età. Dopo aver inviato a Marta un regalo, il libro *Pierino e il lupo*, "zio Carlo" riceve i ringraziamenti per il dono e se ne rallegra, così come è entusiasta quando le bambine gli parlano del loro fratellino nato da poco. Nelle lettere del 2003, De Frede rende a sua volta partecipi le sue amiche di penna della sua felicità per la nascita di uno dei suoi nipotini e adopera fogli di carta da stampante con una piccola foto del neonato, che compare su molte altre lettere inviate in quel periodo.

Un altro carteggio originale è quello con Jordan Lancaster, amica di famiglia, che scrive dal Regno Unito. Anche in questo caso le lettere non contengono soltanto informazioni letterarie relative agli interessi della giovane studiosa, ma anche racconti di momenti di vita quotidiana e comunicazioni tipiche degli anglosassoni, come le indicazioni sul cambio di residenza scritte su cartoncini colorati.

L'umanità, l'entusiasmo per le novità, l'impegno, la coerenza sono aspetti della personalità di De Frede che pervadono tutto il carteggio. Non potendo accennare qui alle peculiarità di tutto il fondo, citeremo soltanto qualche caso. L'interesse per le iniziative culturali, per esempio, è evidente quando il professore risponde a docenti universitari e studiosi che gli chiedono pareri e consigli bibliografici, ma si nota anche in altri ambiti. Citiamo, per esempio, il premio letterario "Galeazzo di Tarsia", istituito dall'associazione Pro Loco di Belmonte Calabro nel marzo 1993 sotto il patrocinio della rivista *Calabria letteraria* e della locale Amministrazione comunale allo scopo di far conoscere la figura e l'opera di Galeazzo di Tarsia e, nello stesso tempo, incoraggiare lo studio e la conoscenza degli aspetti socio-culturali, storici, artistici e ambientali della Calabria e del Meridione. A invitare come presidente della giuria De Frede fu il dottor Gabriele Turchi, che fin dagli anni '60 aveva avuto contatti epistolari

⁴ Il carteggio De Frede contiene anche le lettere del prof. Massimo Danzi, fratello di Luca.

con De Frede, quando il professore aveva scritto il primo dei suoi contributi su Galeazzo di Tarsia⁵. De Frede fu presente al concorso e alla premiazione in occasione delle edizioni 1995-1998. I viaggi in treno e la permanenza a Belmonte Calabro presso l'abitazione del dottor Turchi furono possibili finché le condizioni di salute di De Frede lo consentirono. Negli anni successivi, invece, il professore fu costantemente aggiornato da Turchi, che lo informava sui temi scelti per il Premio e sui testi premiati. Nel carteggio con Turchi si conserva anche un ritaglio di giornale «Il Quotidiano» in cui si parla del busto che il 28 agosto 1999 il comune di Belmonte Calabro scoprì in onore di Galeazzo di Tarsia: l'articolo è uno stralcio, come si è detto, ma ben rappresenta lo spirito con il quale De Frede si interessava alle piccole cose appartenenti al mondo delle lettere, della storia e della memoria di uomini e fatti.

Di notevole interesse è la corrispondenza con Sergio Noja Nosedà, dirigente d'azienda e poi direttore generale presso la Phillips Italia, ma noto soprattutto come conoscitore della lingua araba, professore di diritto islamico presso l'università di Torino e professore di lingua e letteratura araba presso l'università Cattolica di Milano fino al 2001. Noja Nosedà, fino alla data del tragico incidente d'auto in cui perse la vita nel 2008, lavorò con l'arabista francese François Déroche a un'edizione critica del Corano. Nella sua villa di famiglia sul Lago Maggiore, a Lesa, inoltre, aveva allestito una bellissima biblioteca dedicata alla cultura araba, coltivando il sogno di contribuire al dialogo tra l'Occidente e l'Islam.

Nel carteggio Noja Nosedà - De Frede sono presenti, oltre alle lettere, molti ritagli di giornale con spunti riguardanti la storia del mondo arabo, la sua organizzazione politica, le traduzioni del Corano, l'abbigliamento delle donne arabe e i dettami del Corano su questo argomento. Particolarmente interessanti sono gli articoli (di cui non sempre si rileva il periodico da cui sono tratti) che fanno riferimento alla jihad islamica. In merito notiamo che De Frede e Noja Nosedà hanno assistito al tragico evento del crollo delle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, essendo deceduti entrambi nel corso del 2008.

De Frede, da storico, si era interessato al Corano fin dagli anni giovanili⁶, Noja Nosedà era un ottimo interlocutore con cui discutere delle tematiche più interessanti: la stima era reciproca, come l'interesse verso i loro rispettivi studi. Nelle lettere, infatti, sono spesso citati gli scritti dello stesso De Frede, tra cui il volumetto *Della corrispondenza epistolare*, e nelle lettere dell'uno e dell'altro si trovano spigolature e riferimenti bibliografici su argomenti d'interesse comune, tra i quali gli antichi culti in onore della dea Cerere e la tradizione del

⁵ De Frede si occupò di Galeazzo di Tarsia in diversi lavori. In questo caso ci riferiamo al primo lavoro, C. DE FREDE, *Il poeta Galeazzo di Tarsia signore feudale di Belmonte*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1963. La lettera di Gabriele Turchi è datata infatti 26 settembre 1963. Un altro contributo di De Frede, intitolato *Galeazzo di Tarsia*, apparve sul periodico «Almanacco calabrese» nel 1966, pp. 91-103. Citiamo anche i lavori successivi: C. DE FREDE, *Galeazzo di Tarsia. Poesia e violenza nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1991 e *Il poeta Galeazzo di Tarsia signore feudale di Belmonte*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 81 (1962), pp. 7-107.

⁶ Ricordiamo due titoli. C. DE FREDE, *Cristianità e Islam nel Cinquecento. A proposito della prima traduzione italiana del Corano*, Napoli, Giannini, 1966 e *La prima traduzione italiana del Corano sullo sfondo dei rapporti tra Cristianità e Islam nel Cinquecento*, Napoli, Istituto universitario orientale, 1967.

cerro e dell'agrifoglio ad Accettura, in Basilicata. Alla vita abitudinaria di De Frede, resa sedentaria anche dai problemi di salute, si contrapponeva l'esistenza più spensierata e movimentata dell'amico, che raccontava, per esempio, della propria festa di pensionamento organizzata in una discoteca, con gli allievi. Di quest'amicizia e di tanta corrispondenza incentrata su temi impegnativi, resta in una lettera la memoria di un simpatico aneddoto, un equivoco che forse contribuì a rinsaldare il legame tra De Frede e Noja Nosedà. Da profondo conoscitore di storia napoletana, infatti, De Frede una volta domandò al suo interlocutore se fosse un discendente di Giovanni Carafa duca di Noja, autore della famosa mappa di Napoli edita nel 1775. Probabilmente rimase deluso quando la risposta non fu quella sperata, ma l'episodio rimase vivo tanto nella memoria di De Frede quanto in quella di Noja Nosedà.

La corrispondenza De Frede contiene inviti e comunicazioni di e con case editrici e riviste. Tra le riviste citiamo *Almanacco calabrese*, *Archivio Storico Italiano*, *L'Atollo*, *Campania Sacra*, *Il ponte*, *Periferia*, *Capys*, *Critica letteraria*, *Rivista di studi crociani*, *Sapienza*, *Studi romani*, *Rivista Otto/Novecento*, *Il mattino*. Le lettere riguardano soprattutto comunicazioni relative ad articoli e recensioni, ma il tono è più confidenziale quando le riviste o i corrispondenti appartengono all'ambito culturale napoletano, come nel caso di Alfredo Parente (*Il Mattino*), Michele Miele (*Sapienza*), Domenico Ambrasi (*Campania Sacra*).

Terminiamo questo excursus sul fondo De Frede citando una lettera del professore che non riguarda gli studi e le pubblicazioni, la carriera o la vita familiare, ma ce lo lascia immaginare davanti allo schermo del suo computer, una finestra sul mondo. È una piccola nota inviata a *La Repubblica* online, il 25 novembre 2003, indirizzata a Corrado Augias e alla sua rubrica di corrispondenza con i lettori. Ancora una volta si notano la curiosità di De Frede per i media, la sua partecipazione alla vita sociale e virtuale, la dimestichezza con i nuovi mezzi di comunicazione. Non sappiamo se per esigenze editoriali la lettera ad Augias fu mai pubblicata, la ricordiamo in questa sede per evidenziare ancora una volta l'umanità e lo stile di vita del professore.

Caro Augias, mi associo alla Signora Beatrice Morandi di Firenze per quel che deplora nella sua lettera, pubblicata stamane su Repubblica, circa il "buttare il cibo". Ciò che la lettrice ha osservato in pizzerie e ristoranti si ripete in modo ancora più scandaloso negli ospedali, dove molti pazienti ricoverati rifiutano i pasti che la Regione paga per loro e preferisce il cibo, forse più succolento, portato dalle famiglie. Non so che cosa avvenga nelle case, ma so che nella mia, come in quella della signora Morandi, il cibo (e prima di tutto il pane) non si butta, anche a costo di lottare, qualche volta, con i figli indifferenti a quanto continuamente si sente e si legge della fame nel mondo, dei bambini del terzo mondo, denutriti al punto da apparire come piccoli scheletri in cui soltanto gli occhi sono segno di vita. Vorrei anch'io che questo problema riecheggiasse più efficacemente, e che si studiasse per destinare agli affamati ciò che i sazi rifiutano. Grazie se vorrà pubblicare.

Il carteggio De Frede è dunque un fondo interessante, che ripercorre non solo i momenti dell'attività culturale di un docente stimato e rispettato in

ambito accademico, ma soprattutto l'esistenza di un umanista che ha sempre coltivato il suo interesse per la ricerca, ha collaborato volentieri con chi chiedeva il suo aiuto, o anche solo un parere, ha saputo trovare negli anni della malattia e nei momenti di solitudine il conforto della lettura e della scrittura e il sostegno degli amici di penna.

ANGELA SORRENTINO

INDICE

RENATA DE LORENZO, <i>La morte di Giuseppe Galasso: eredità e innovazioni di un Maestro</i>	p. V
SAGGI	
GIOVANNI ARALDI, <i>Sadutto di Canturberio: un giudice e giurista tra la Benevento pontificia e la Napoli di Federico II</i>	» 3
NOËL COULET, <i>Un pèlerin dauphinois dans la Pouille en 1421-1440</i>	» 23
ABEL SOLER, <i>Inico d'Avalos. La «caballería humanística» y el Nápoles de Alfonso I: Curial e Güelfa</i>	» 33
ANDREA IMPROTA, <i>I corali miniati della cattedrale di Pozzuoli commissionati da Giovanni Matteo Castaldo</i>	» 61
GIUSEPPE PIGNATELLI, <i>Palazzo Nobile a Chiaia. Un poco noto episodio di edilizia residenziale tra Cinque e Ottocento</i>	» 69
MARIA GABRIELLA PEZONE <i>L'immagine della Santa Casa e la sua iterazione come simbolo di devozione. La cappella di Santa Maria di Loreto nella cattedrale di Aversa (1630)</i>	» 89
ANNIBALE COGLIANO, <i>Ludovico Ludovici, visitatore politico nella Restaurazione post-1799</i>	» 103
ERMANNNO BATTISTA, <i>Avellino borghese. Spazi, forme e modalità della sociabilità nel XIX secolo</i>	» 131
ANTONIO SALVATORE ROMANO, <i>Stato, Chiesa e Inquisizione nel Regno di Napoli in un'inedita relazione di Bartolommeo Capasso per Pasquale Stanislao Mancini</i>	» 149
TAVOLE	» 175
IN MEMORIA DI CARLO DE FREDE (1922-2008)	
GIULIANA VITALE, <i>Nota introduttiva</i>	» 209

CARLO DE FREDE <i>Autocommemorazione</i>	» 213
GIANCARLO ABBAMONTE, <i>Carlo De Frede e la storia dell'insegnamento universitario nella Napoli aragonese</i>	» 239
GIULIO SODANO, <i>Carlo De Frede e i suoi studi di storia religiosa</i>	» 243
ANGELA SORRENTINO, <i>La corrispondenza di Carlo De Frede conservata presso la biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria</i>	» 247
DOCUMENTI	
STEFANO PALMIERI, <i>Le pergamene della Società di Storia patria. Nuovi ritrovamenti</i>	» 259
FERDINANDO SALEMME, <i>Il diplomatico dell'Archivio Gaetani d'Aragona di Laurenzana</i>	» 263
ROBERTO CELENTANO, <i>L'enigma dei Framarino di Giovinazzo</i>	» 277
VINCENZO PALMISCIANO, <i>Fonti letterarie sulla spallata e sull'intrezzata, due danze popolari di area campana</i>	» 303
LORENZO EBANISTA, <i>Sculture presepiali della Società Napoletana di Storia Patria: tra viceregno e primo novecento</i>	» 327
Riassunti / Summaries	» 333
Gli autori di questo numero / The authors of this issue	» 343

Finito di stampare a Napoli
nel mese di febbraio 2017
presso le Officine Grafiche Francesco Giannini & Figli S.p.A.